

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

393^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 19 MAGGIO 1961

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO,
indi del Vice Presidente CESCHI

INDICE

Congedi	Pag. 18375
Disegni di legge:	
Presentazione di relazione	18375
Trasmissione	18375
« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
BERGAMASCO	18394
CEMMI	18385
DI GRAZIA	18388
GRANATA	18381
MASCIALE	18375

Presidenza del Vice Presidente SCOCCIMARRO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

B U S O N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Massari per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Annuncio di disegno di legge trasmesse dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Norme in materia di ripartizione dell'incremento legnoso delle piante di alto fusto nell'affitto di fondi rustici » (1564), dei deputati Bonomi ed altri.

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente

Annuncio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), il senatore Monaldi ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Modifiche concernenti la reversibilità delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia dell'Isti-

tuto nazionale della previdenza sociale » (420), di iniziativa dei senatori Fiore ed altri.

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (1513) (Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi si consentirà di sottoporre all'attenzione dell'Assemblea un problema scottante. La Camera dei deputati ha già discusso ed approvato, noi stiamo discutendo e voi forse approverete, il Piano Verde: ma, una volta approvata, non rimarrà questa legge lettera morta? Voglio riferirmi a un precedente recentissimo, che è a conoscenza dei colleghi dell'8ª Commissione. Alcuni mesi fa, dal Senato prima e dalla Camera successivamente, dopo lunghe discussioni, si cercò di risolvere con passione e con slancio, direi, meridionali — devo darne atto ai colleghi della Democrazia Cristiana, soprattutto a quelli del Mezzogiorno, e ricordo in particolare l'intervento del collega Bolettieri — il problema della difesa dell'olio d'oliva. Così fu varata la legge sulla classificazione degli oli d'oliva, ma, subito dopo la sua pubblicazione, l'8ª Commissione fu invitata a discutere il progetto di legge che porta il numero 180, dal titolo: « Istituzione di un'imposta di fabbricazione sull'olio ret-

tificato B e vigilanza fiscale sulle raffinerie di olio d'oliva, sugli stabilimenti di estrazione con solventi di olio dalle sanse d'oliva e sugli stabilimenti di confezionamento degli oli d'oliva commestibili ».

Sono due leggi che non interferiscono tra loro; anzi, a nostro modo di vedere, questo secondo disegno di legge mette nuovamente sotto accusa gli oli d'oliva, e sembra quasi che la legge, a suo tempo approvata da noi, anziché tutelare, abbia danneggiato la genuinità degli oli d'oliva. Orbene, mercoledì scorso, in sede di 8ª Commissione, il Presidente, senatore Menghi, comunicava che il ministro Codacci Pisanelli aveva inviato al signor Presidente del Senato una lettera in cui si dice, fra l'altro, che la legge sulla classificazione degli oli rimarrà praticamente non applicabile fino a quando non saranno divenute operanti le norme contenute nel disegno di legge n. 180, con procedura di urgenza.

Onorevole Sottosegretario e onorevoli colleghi, io ho fatto una premessa: qualunque sia, cioè, il giudizio che voi darete sul Piano Verde o su altri provvedimenti, desidero sapere se, dopo la discussione e l'approvazione di un provvedimento legislativo, un Ministro, espressione della vostra maggioranza, abbia il potere e l'autorità di scrivere simili lettere al Presidente della nostra Assemblea, quasi minacciando — perchè di una minaccia si tratta — che non avrebbe reso esecutivo un provvedimento legislativo.

SALARI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Mi scusi, senatore Masciale, ma una legge, per essere esecutiva, non ha bisogno del consenso del Governo!

MASCIALE. Ma perchè allora quel Ministro scrive simili lettere? E chi è il ministro Codacci Pisanelli, che può rendere inoperante una legge se non sia prima approvato un altro provvedimento, che ostacola, che mette sotto accusa... (*Interruzione dalla destra*). Onorevole collega, a me sembra che lei sia membro dell'8ª Commissione, quindi dovrebbe conoscere queste cose, che sono riportate anche nel resoconto dei lavori parlamentari di mercoledì 17 maggio. Per la verità, in quell'occasione il senatore Carelli ed altri colleghi della maggioranza hanno vivacemente protestato. E voglio ri-

cordare anche che l'onorevole Sottosegretario qui presente, nella discussione del disegno di legge sulla classificazione degli oli, fu uno di coloro che si batterono più decisamente affinché fosse eliminata dal nostro Paese la sconcezza di porre l'olio di oliva sotto accusa.

Ebbene, onorevoli colleghi, ho voluto citare soltanto questo episodio, per mettere a nudo la questione che da diversi giorni stiamo trattando. Si è parlato di una crisi generale dell'agricoltura italiana, ma un aspetto particolare lo vorrei dedicare alla drammaticità in cui vive l'agricoltura del Mezzogiorno d'Italia.

Tra le cause che contribuiscono a mantenere depressa l'agricoltura meridionale, e specialmente i contadini, sono anzitutto da annoverare le conseguenze dirette e indirette del Mercato comune europeo, e tra esse, in primissimo piano, il brusco rovesciamento della politica granaria che, dettato dagli impegni del Trattato di Roma, è stato deciso senza contemporaneamente predisporre un piano organico per l'indispensabile riconversione, gettando allo sbaraglio quelle centinaia di migliaia di contadini, tra i più poveri, che operano nelle zone più alte del Mezzogiorno, e per le quali nessuna via di uscita veniva né viene offerta all'improvviso mutamento di rotta.

Non è che noi fossimo contrari ad una riduzione della superficie granaria; noi fummo sempre contrari ad una politica che mirava a favorire la cerealicoltura a scapito di colture più attive. Ma, proprio per consentire la trasformazione e il progresso dell'agricoltura meridionale, ci eravamo battuti e ci battiamo per la riforma agraria. Gli è che non era lecito, a nostro avviso, rompere un equilibrio, per arretrato che fosse, senza aver prima creato le premesse per fondarne uno più sano. I nostri dirigenti, invece, incalzati dagli impegni del Mercato comune europeo, si sono affrettati ad adottare nuovi indirizzi, senza preoccuparsi minimamente dei gravissimi danni che l'inversione avrebbe arrecato ai più poveri tra i contadini del Sud.

E a tale proposito vorrei citare ciò che dice l'Orlando a pagina 428 di un suo studio su questo argomento: « La politica delle riconversioni è risultata praticamente inoperante per tutta la grande realtà contadina,

specialmente nel Mezzogiorno, dove l'impiego dei mezzi tecnici è così modesto che l'influenza di una diminuzione dei loro prezzi è irrillevante ».

Onorevole Sottosegretario, ho letto con un certo interesse alcune note settimanali di informazioni di politica economica su « Mondo economico » del 7 e del 14 gennaio 1961. Ho appreso che sono state fatte delle indagini sul Mezzogiorno continentale, indagini accurate sui problemi dell'agricoltura e del suo sviluppo, sulla riforma agraria e sui mezzi di meccanizzazione. Avrei preferito perciò, onorevole Sottosegretario, che il Governo, prima di predisporre un piano, prima di procedere ad indagini, avesse approfondito meglio il fenomeno del degradamento della nostra agricoltura, specialmente di quella meridionale, ed avesse poi provveduto di conseguenza. Che cosa è avvenuto invece? Due anni fa è stato presentato un piano ed oggi, prima ancora che le Assemblee legislative lo approvassero, è stato organizzato nel Paese — e bene avete fatto — un censimento sull'agricoltura. Cioè voi prima procurate e stanziare dei mezzi finanziari, sia pure insufficienti, e poi vi accorgete che in quel piano manca la parte essenziale, cioè la conoscenza esatta della distribuzione e della estensione complessiva della terra nel nostro Paese, delle coltivazioni più diffuse, dei prodotti più abbondanti o meno abbondanti.

Ebbene, gli articolisti di « Mondo economico », che non possono essere sospettati di simpatia verso i partiti di sinistra, concludono esprimendo un giudizio negativo su come vengono fatte le cose nel settore della economia agricola del nostro Paese; e lo stesso Orlando, che ho prima citato, consiglia « una maggiore cautela ». Il Governo però sembra ormai deciso a procedere ad un graduale adeguamento del prezzo interno dei prodotti agricoli alle quotazioni di altri Paesi, come ad esempio la Francia, che ha uno dei prezzi più vicini a quelli del mercato internazionale, e cioè sulle 4.000-4.500 lire al quintale per il grano. Cosa voglia dir questo per l'economia povera del nostro Appennino, è stato già detto: l'hanno detto in maniera magistrale, brillante il collega Milillo e ieri sera il collega Sereni: abbandono, desolazione, fuga. In fatto di grano, è la Francia che

deve dettar legge: questo è l'orientamento che viene fuori dalle discussioni che hanno avuto luogo intorno al cosiddetto Piano Mansholt, ma anche per il vino appare chiaro che finora chi ha avuto la peggio è stata l'Italia; è presente il senatore Ferrari, che conosce le grandi agitazioni verificatesi nel Mezzogiorno d'Italia e particolarmente nelle zone ricche di viti. Ricordo che alcuni anni fa, in provincia di Brindisi, vi furono alcuni moti di viticoltori, si sparò e caddero alcuni lavoratori, anche di parte democratica cristiana; in quell'occasione si disse: sono le solite manifestazioni di piazza che organizzano i partiti di sinistra. Per la verità, noi indicammo in quei moti uno degli aspetti drammatici in cui viveva la popolazione del leccese e del brindisino. Dopo si accorsero anche i democratici cristiani che la gravità di quella crisi era reale e si innalzò la bandiera contro l'insensibilità del Governo, specialmente per il Mezzogiorno d'Italia.

Dicevo, dopo il grave colpo inferto al settore granario dalla Francia, dalla stessa Francia oggi si è profilata minacciosa la concorrenza nei confronti del vino italiano, concorrenza contro cui nulla di concreto è stato finora fatto, malgrado le universali proteste suscitate dal comportamento francese. Mario Bandini, sull'« Italia agricola » del gennaio del 1959, ha scritto: « L'Italia deve esigere che anche gli altri Paesi operino con chiarezza di idee e di intenzioni e non alterino artificialmente i rapporti economici, ad esempio largheggiando in sussidi ».

Lodevole proposito, diciamo noi, ma per intanto la Francia continua a fare il suo comodo e annuncia nuove misure protezionistiche, mentre in Italia le quotazioni del vino continuano a ribassare; e nel corso di un anno, dal gennaio 1959 al gennaio 1960, sono scese del 26 per cento. Sul mercato tedesco le nostre esportazioni ortofrutticole, specie quelle meridionali, incontrano crescenti difficoltà, tanto più preoccupanti per il Mezzogiorno in quanto da tempo è in atto un regresso relativo della nostra frutticoltura rispetto a quella in netta ascesa del Nord. Secondo un'indagine del 1950-51, il 76 per cento delle esportazioni ortofrutticole proveniva dal Sud; nel 1957-58, tale quota era scesa al 71 per cento. Nel 1959-60 sono dimi-

nuite le nostre vendite in Germania di frutta e di agrumi, per i quali la concorrenza si fa più serrata da parte della Spagna, di Israele e del Marocco, Paesi con i quali i tedeschi trovano più conveniente lo scambio. Sono diminuite le nostre vendite di ortaggi a vantaggio della Francia e dell'Olanda, come sono diminuite le esportazioni di vino a causa del *dumping* francese.

Prospettive ancora più oscure si aprono per l'agricoltura meridionale, in relazione alla progettata inclusione nel M.E.C. di altri Paesi, come la Grecia e la Turchia, la cui concorrenza minaccia proprio alcuni dei settori più tipici della nostra agricoltura: il tabacco, la frutta secca, il vino. Crescono perciò le perplessità all'interno stesso del Mercato comune europeo.

Ho già detto delle opposizioni suscitate al Piano Verde, non solo sotto questo profilo, ma anche su come intende questo « Piano » risolvere i nostri problemi, quelli del Meridione. Se è vero che esiste una politica fallimentare o quasi in campo nazionale, noi, rispetto all'economia agricola nazionale, ci troviamo in una situazione drammatica: fuga e desolazione, esasperate manifestazioni di piazza, non solo dei contadini senza terra o con poca terra, ma anche dei piccoli e medi agricoltori. Il peso fiscale è insostenibile, non ci sono prospettive, una quantità immensa di vino e di ortaggi non si esporta per mancanza di carri frigoriferi, di agevolazioni nelle esportazioni, di meccanizzazione.

Dicevo che il Mercato comune europeo ha acuitizzato la crisi della nostra agricoltura, ma le cause di fondo di tale crisi risiedono nei difetti di struttura della nostra economia e della nostra società, in difetti cioè che hanno attinenza con i rapporti di proprietà e di produzione propri della nostra società dominata dalla rendita e dai monopoli. Sono, questi, due punti nodali che occorre spezzare per consentire alle forze di produzione esistenti nelle nostre campagne di spiegarsi appieno in un'opera di trasformazione e di progresso.

Quanto pesa la rendita fondiaria sull'agricoltura meridionale? Nel 1956 ha pesato per 156 miliardi, nel 1957 per 159 miliardi, nel 1958 per 151 miliardi. Onorevoli colleghi, non vi dicono niente queste cifre? Se volessimo citare qualche altro dato, di fonte non

sospetta (dati che noi abbiamo rilevato dall'annuario Inea a pagina 320), vedremmo che, salvo qualche oscillazione, in complesso a 150 miliardi ammonta il tributo che, ogni anno, i contadini del Mezzogiorno debbono pagare ai signori, della rendita: nel 1958 furono 151 miliardi, pari al 26 per cento del prodotto, valutato, al netto delle imposte e degli oneri sociali, in 577 miliardi. Il peso della rendita nel Mezzogiorno è molto più forte che nel Nord, quasi del doppio: il 14,3 per cento nel Nord, il 26,4 per cento nel Sud; è questa una perdita netta per i contadini, per l'agricoltura e per il Mezzogiorno, che pesa in modo drammatico.

Non lo diciamo soltanto noi; è il professor Rossi Doria che, in uno studio sull'agricoltura campana, a pagina 26, scrive tra l'altro: « Di particolare importanza è la larga diffusione del contratto di affitto. Va infatti notato che, laddove questo contratto esiste, la situazione delle imprese coltivatrici ha caratteri di precarietà, gli investimenti fondiari sono resi particolarmente difficili, il progresso agricolo è reso più lento e gli elevati canoni di affitto corrisposti ai proprietari non imprenditori rappresentano una perdita netta per l'agricoltura, alla quale solo in piccolissima parte ritornano sotto forma di investimenti fondiari. Oltre 25 miliardi all'anno sono così sottratti al reddito e alla possibilità di risparmio e di investimento delle classi agricole: particolarmente onerosa appare tale situazione nella zona attiva ed ancor di più in alcune delle zone elementari (Piano Campano e Valle del Sarno), ove il 30 per cento del reddito agricolo è assorbito da canoni di affitto ».

150 miliardi all'anno sottratti all'agricoltura e all'economia meridionale: questo il peso che la rendita, derivante dagli attuali ingiusti rapporti di proprietà e di produzione, fa gravare sulla nostra economia. Ma non è tutto, perchè, oltre all'ingiusto prelievo che la rendita comporta, c'è la somma degli ostacoli e degli impacci che l'attuale assetto della proprietà terriera, sul quale è basata la rendita, oppone allo sviluppo delle forze produttive e quindi al progresso generale del Mezzogiorno d'Italia. L'affitto si estende nel Sud sul 20 per cento della superficie agraria, su 1 milione e 742 mila ettari. Ebbene, soltanto sotto forma di canoni

di affitto, sono 42 miliardi di lire che se ne vanno nelle tasche dei proprietari di terre affittate, assenteisti per definizione. 42 miliardi per soli canoni, dei quali 17 nella Campania, 13 nella Puglia, 4 nella Calabria, 3 nell'Abruzzo e 2 nella Basilicata: un tributo enorme, al quale si aggiunge quello ancor più cospicuo estorto attraverso gli esosi contratti di colonia, di mezzadria e di compartecipazione attraverso i censi e attraverso tutti gli altri rivoli per i quali il limaccioso fiume della rendita si alimenta.

La rendita potrà essere colpita soltanto da un Governo che voglia realmente fare qualcosa di nuovo per il Mezzogiorno d'Italia; da queste intenzioni pare sia animata l'azione dell'onorevole Sottosegretario Salari, la cui voce, però, è isolata. Vorrei che lei, onorevole Sottosegretario, visitasse il Mezzogiorno d'Italia, specialmente la Puglia e la Lucania, dove si riscontrano situazioni drammatiche. Io, che ho avuto la fortuna di fare il Sindaco di un grosso Comune di contadini, ho avvertito ogni giorno non solo il dramma del contadino, del bracciante senza terra disoccupato, ma anche il dramma dei piccoli e medi proprietari. E al coro di proteste dei piccoli e medi coltivatori agricoli si univa la quotidiana manifestazione dei contadini senza terra.

Ebbene, che cosa prospetta il Piano Verde per il Mezzogiorno d'Italia, per noi soprattutto, onorevole Sottosegretario? Molte perplessità sono state manifestate, anche da parte della maggioranza, allorquando l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha sentito la necessità di convocare a Roma una Conferenza nazionale dell'agricoltura. Se voi mi parlate di aspetti isolati di questo Piano, ebbene potremmo anche discuterne, ma se con questo Piano voi intendete risolvere i problemi di tutta l'economia agricola del nostro Paese, allora noi vi diciamo che vi siete sbagliati. Non potete negare la realtà.

Leggete gli scritti di un nostro grande meridionalista, Gaetano Salvemini, il quale, 60 anni fa, indicava ai contadini dell'arsa e sitibonda Puglia la via giusta da seguire. Come sono attuali quelle parole! Rilegga qualche Ministro tutta la letteratura sul Mezzogiorno d'Italia. Leggete che cosa hanno

scritto Giustino Fortunato, Rocco Scotellaro, Rossi Doria, tutti uomini che hanno onorato e onorano il nostro Paese, e che hanno indicato la via da seguire. Uno studioso di problemi agricoli, Francesco Liuni, mi ha fornito un documento che metterò a disposizione dell'onorevole Sottosegretario, perchè contiene, accanto a spunti meno aderenti alla realtà e che non condividiamo, elementi altamente apprezzabili, di cui il Governo deve fare tesoro.

Il Piano Verde manca di una prospettiva fondamentale, non indica, cioè, le mete precise da raggiungere. Che cosa si intende fare, per esempio, nei confronti della S.M.E., che ha assunto, nei confronti del Governo, impegni che non ha poi mantenuto? Sono passati molti anni dalla legge istitutiva dell'Ente di irrigazione di Puglia e Lucania, da quando tante speranze, cioè, si concepirono da parte dei nostri contadini, dei nostri fittavoli, dei nostri agricoltori; ci fu allora una conferenza alla quale partecipano anche i rappresentanti della S.M.E.: ebbene, dopo tanti anni, la S.M.E. continua ancora a lottare contro la rinascita del Mezzogiorno d'Italia.

Sviluppo dell'irrigazione. Leggo testualmente il documento conclusivo di quel convegno: « In un'importante zona del comprensorio Apulo-Lucano è pronto un piano per l'utilizzazione delle acque del fiume Agri. Secondo una pubblicazione dell'ente di irrigazione, il piano contempla: la costruzione di due serbatoi di invaso sull'Agri; la costruzione di tre centrali idroelettriche dislocate, una in località Roccanova, con un salto utile nominale di metri 229, una in località di S. Arcangelo, con un salto utile nominale di metri 76,10, e una in località Cannanaro, con un salto utile nominale di metri 98, per un potenziale complessivo di 39.400 kilowatt, capaci di produrre complessivamente 250 milioni di kilowattora; la costruzione di canali e di condotte per derivare, mediante traversa, in località Cannanaro, a valle dello scarico della terza centrale idroelettrica, una portata media estensiva di 15,4 metri cubi al secondo, da destinarsi all'irrigazione di 22 mila ettari nel fondo valle dell'Agri; e, nella piana metapontina, fra l'Agri e il Basento, la costruzione di canali di condotta raggrup-

pati in nuove separate reti per l'irrigazione di nuovi piccoli comprensori della media valle dell'Agri, fra Pietra Pertusillo e Cannanaro, dalla superficie complessiva di circa 1.700 ettari; l'esecuzione di opere di sistemazione del bacino montano, comprendente opere idrauliche per 330 chilometri nella conca dell'Agri e dei suoi affluenti, opere idrauliche e forestali interessanti una superficie di 25.000 ettari; opere a carattere intensivo, interessanti una superficie di circa 22.000 ettari; opere di difesa idraulica dell'asta inferiore dell'Agri, per uno sviluppo di circa 16 chilometri e mezzo ». Il costo complessivo delle opere previste ammontava, a quel tempo, a 50 miliardi.

Questo progetto, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, fu approvato dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e dalla Cassa per il Mezzogiorno fin dal 1953. Che cosa è stato fatto? Potrei dire delle cose inesatte e non sarebbe nè onesto, nè corretto, nè è nel nostro costume. Attendiamo da lei, onorevole Sottosegretario, dati e fatti, cifre e numeri!

Se queste opere non avessero trovato un ostacolo da parte della Società meridionale di elettricità, forse, a quest'ora, il problema sarebbe stato risolto al 60 per cento. Non diciamo che la responsabilità è tutta vostra, ma è nella mancanza di buona volontà, per cui voi permettete a queste società di soffocare il progresso e la civiltà nel Mezzogiorno d'Italia.

Onorevoli colleghi, da quanti anni alcuni senatori, prima di me, hanno prospettato il problema della democratizzazione di determinati enti? Ebbene, sono dieci o dodici anni che nell'Ente di irrigazione impera un commissario straordinario!

Qui, nel Piano Verde, parlate di democratizzare, di sviluppare, di ampliare la funzionalità di questi Enti di irrigazione e dei Consorzi di bonifica; ora, a parte le considerazioni giuste ed ampie che sono state fatte dai miei colleghi sulla democraticità di certe elezioni nei Consorzi di bonifica, io vi domando: è mai possibile che non riusciate, dopo dodici anni, a sanare una situazione antidemocratica, illegale, che si perpetua nel Consorzio di bonifica della Fossa Premurgiana, oppure nell'Ente d'irrigazione della provincia di Bari? Perché tutto questo?

Ella sa, onorevole Sottosegretario, che vi sono alcune opere inutilizzate, che vi sono dei proprietari assenteisti che impediscono che queste opere irrigue possano avviare a soluzione alcuni problemi fondamentali delle nostre colture? Perché avviene ciò? Perché c'è un fatto spiccatamente politico, perché far progredire il Mezzogiorno d'Italia, dare la terra ai contadini, assicurare ai contadini progresso e civiltà nelle campagne, significa dare un colpo mortale alla tracotanza secolare delle forze assenteiste del Mezzogiorno d'Italia.

Onorevole Sottosegretario, noi ci preoccupiamo, il più delle volte, di non poter trovare, nelle pieghe dei bilanci statali, pochi miliardi per soddisfare le giuste rivendicazioni degli statali o dei vecchi con o senza pensione, e poi si stanziavano miliardi, centinaia di miliardi, per costruire opere che rimangono inutilizzate! Perché tutto questo? Così facendo, non rechiamo soltanto un danno al Mezzogiorno d'Italia, ma colpiamo la economia agricola di tutto il Paese e mettiamo anche il contribuente italiano di fronte a scelte difficili. Egli deve contribuire ad elevare il tenore di vita del popolo italiano. Non possiamo rimanere insensibili a questi problemi: sarebbe antidemocratico ed anche anticristiano.

Onorevole Sottosegretario, noi non possiamo più aspettare. Noi abbiamo appreso dai nostri maestri, che sono stati accanto al movimento operaio nel Mezzogiorno d'Italia, come bisogna condurre le lotte. Noi non siamo animati dall'odio, onorevoli colleghi, siamo soltanto assetati di giustizia e vogliamo oggi riproporre il grande anelito di libertà che Gaetano Salvemini lanciava a tutte le popolazioni contadine meridionali: non ci può essere democrazia, non ci può essere libertà, senza che siano liberate dalla schiavitù, dalla indigenza e dalla miseria, le nobili, buone, brave e cristiane popolazioni contadine del Mezzogiorno d'Italia. Onorevole Sottosegretario (non voglio dilungarmi oltre perché debbo mantenere fede all'impegno che ho assunto con la Presidenza), sono questi, sia pure esposti in una maniera disadorna e frettolosa, i problemi e le sofferenze che affliggono il Mezzogiorno d'Italia: a voi della maggioranza, a noi della opposizione, il compito e la responsabilità di raccogliere gli appelli degli

uomini del primo e del secondo Risorgimento e di fare veramente nell'Italia meridionale tutto ciò che essa da troppo tempo attende per vedere risolti i suoi gravi problemi. (*Vivi applausi dalla sinistra Congratulazioni*)

PRESIDENTE È iscritto a parlare il senatore Granata. Ne ha facoltà.

GRANATA Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, non vogliate attribuire ad una sorta di deformazione professionale l'accostamento che sto per fare, in questo mio esordio, tra il Piano Verde e il Piano della scuola, allo scopo di porre in rilievo l'indicativa identità di impostazione, pur in settori tra loro tanto diversi, chiaramente rivelatrice di una linea politica governativa alla quale possiamo forse concedere il riconoscimento di una sua pertinace coerenza, ma non certamente il consenso della nostra adesione. Infatti, come nel Piano decennale ci siamo trovati di fronte ad un complesso di provvidenze economiche che non modificano ma anzi rafforzano le antiquate strutture della scuola italiana, così col Piano Verde si propone un insieme di stanziamenti che dovrebbero portare un decisivo contributo alla soluzione della crisi mortale che travaglia tutta la nostra agricoltura, e quella del Meridione in particolare, senza tener conto della fondamentale considerazione, suffragata dal giudizio autorevole dei tecnici, che la crisi può essere superata soltanto adottando congiuntamente profonde riforme di struttura e massicci finanziamenti.

Ora questo discorso vale senza dubbio, in generale, per tutta l'agricoltura del nostro Paese, ma si riferisce in particolare all'ancora più tragica situazione del Mezzogiorno e delle Isole, dalla quale deriva l'accentuarsi, in proporzione veramente paurosa, del distacco che divide il Nord dal Sud dell'Italia: argomento questo che è stato di recente il tema di un vivace dibattito nel corso di una interessante rubrica televisiva. Ormai della crisi dell'agricoltura del Mezzogiorno, che è strettamente connessa, con l'ancora insoluta questione meridionale, si conoscono tutte le cause di natura storica, economica, politica, sociale, tecnica, finanziaria. Il Governo ha a sua disposizione un cospicuo materiale,

frutto delle ricerche, delle indagini, degli studi che si sono venuti compiendo in molti decenni su questo problema. Il Governo certamente sa che l'unica soluzione possibile non risiede nell'adozione di parziali provvedimenti finanziari, bensì nell'impostazione di tutto un nuovo orientamento di politica agraria, organicamente e democraticamente inserita nel quadro di una più generale politica di sviluppo di tutta l'economia nazionale, con particolare riguardo alle esigenze e alle condizioni del Mezzogiorno.

Nei discorsi che i Ministri più strettamente interessati a questo problema hanno tenuto nel Parlamento e nel Paese, in occasione di conferenze, dibattiti, incontri sulla questione meridionale, questa esigenza è stata ripetutamente riconosciuta e si è tradotta nell'assunzione di espliciti impegni, fondati sul riconoscimento della necessità di un'articolazione regionale dei programmi, nel quadro di una più ampia impostazione nazionale. Su questa esigenza di una articolazione a livello regionale dei programmi di riforma e di finanziamento dell'agricoltura si sono espressi, in modo autorevole e responsabile, i ministri Colombo, Rumor, Pastore. Essi hanno ribadito questo loro convincimento anche in occasione del dibattito che sul Piano Verde si è venuto svolgendo alla Camera dei deputati e nel Paese. Tuttavia, quando si tratta di trasferire sul piano concreto delle iniziative legislative siffatti convincimenti suffragati dall'esperienza e dalla dottrina, l'atteggiamento degli uomini politici della maggioranza improvvisamente cambia. Non per amore di polemica o per la ricerca puntigliosa delle loro sistematiche contraddizioni, ma per una esigenza di obiettività, desidero leggere qui un brano del discorso tenuto dall'onorevole Pastore sulle linee della politica di sviluppo del Mezzogiorno, in occasione della chiusura della Fiera del Levante di Bari. Il ministro Pastore, onorevole Sottosegretario, esprimeva, in quella occasione, un concetto che io sottoscrivo pienamente, ma che non trova poi riflessi nella organizzazione del piano che stiamo esaminando. Egli diceva: «Buona parte degli sforzi compiuti nel Mezzogiorno in questi anni ha trovato un limite imprescindibile nella scarsa politica di interessamento dell'ambiente umano all'intervento dall'alto.

Il contatto tra il basso e l'alto è stato sempre mediato a distanza, non equilibrato localmente da strumenti culturali e operativi capaci di creare quella rispondenza tra l'attesa dei cittadini e l'intervento dei politici che costituisce il lievito più intimo del successo di una qualsiasi iniziativa ». E aggiunge l'onorevole Pastore: « Noi » — e suppongo che parlasse a nome del Governo — « intendiamo sollecitare enti e cittadini ad uno sforzo concreto di programmazione locale, chiedere la loro collaborazione nell'elaborazione dei nostri piani; esigere un maggiore coordinamento tra gli sforzi del centro e quelli delle amministrazioni, degli enti, dei

gruppi, a livello regionale, provinciale, comunale ». Infine dichiarava: « Il dramma più profondo delle popolazioni meridionali è da sempre quello di essere rimasto oggetto degli interventi senza una responsabile partecipazione ».

A me pare che in queste frasi del discorso dell'onorevole Pastore sia sostanzialmente riassunto un convincimento, un indirizzo programmatico che in linea teorica ed astratta si ritrova anche nei discorsi tenuti di recente dallo stesso ministro Rumor, al quale non ho il piacere, per la sua assenza, di poter ricordare testualmente le frasi cui mi riferisco.

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

(Segue GRANATA). Ebbene, onorevole Sottosegretario, questo Governo del quale tuttora fanno parte i ministri Colombo, Pastore e Rumor, non solo non ha affrontato con visione unitaria i problemi di fondo dell'agricoltura, per mezzo di una nuova politica intesa ad attuare, con le conversioni e le trasformazioni necessarie, più profonde riforme e a garantire ai contadini, con la proprietà della terra, la disponibilità dei mezzi tecnici e finanziari adeguati per rimuovere gli annosi ostacoli che, specie nel Meridione, ne hanno sempre impedito l'effettivo progresso, ma, inoltre, nell'elaborare il cosiddetto Piano Verde, si è guardato bene, malgrado gli impegni assunti attraverso i discorsi che poc'anzi citavo, dal chiedere la collaborazione di enti, gruppi e organismi democratici direttamente interessati alla soluzione del problema e non ha nemmeno tenuto conto dell'esistenza di un complesso di provvedimenti legislativi a favore dell'agricoltura vigenti nelle Regioni a statuto speciale e particolarmente nell'ambito della Regione siciliana, provvedimenti ai quali si sarebbe potuto direttamente collegare il comples-

so di provvidenze di natura finanziaria previste dal Piano.

Se ciò fosse stato fatto, sarebbe stato possibile almeno garantire a quelle leggi — mi riferisco soprattutto alle leggi della Regione siciliana approvate dall'Assemblea regionale dopo anni di lotte, spesso sanguinose, delle masse lavoratrici, strappate dalla maggioranza autonomistica alle resistenze dei ceti conservatori — gli stanziamenti necessari alla loro integrale attuazione.

Qui, per chiarire meglio un mio concetto, io debbo ricordare — dovrei aggiungere « a me stesso », per usare una cortese quanto ipocrita formula corrente nella vita parlamentare — che, a norma dell'articolo 14 dello Statuto regionale, l'Assemblea, nell'ambito della regione e nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, ha la legislazione esclusiva, tra l'altro, in materia di agricoltura e foreste. Analoghi diritti di competenza primaria hanno le Amministrazioni autonome della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, ai sensi degli articoli 3, 2 e 4 dei rispettivi Statuti.

Di questo potere costituzionale l'Assemblea regionale siciliana si è avvalsa per ap-

provare leggi che, in considerazione delle particolari condizioni ambientali e strutturali, ma anche in dipendenza del diverso rapporto di forze politiche via via determinatosi nella formazione della maggioranza, sono per molti riguardi sostanzialmente diverse dalle leggi in materia di agricoltura emanate dal Governo centrale e sono l'espressione sul piano giuridico (mi riferisco in particolare a quelle presentate ed emanate durante il periodo in cui sono stati al potere governi regionali sinceramente autonomistici) di quella esigenza di articolazione e programmazione locale implicita nei discorsi da me poc'anzi citati ed auspicata anche sul piano tecnico e finanziario proprio dai ministri Colombo, Pastore e Rumor: auspicata, ma nei fatti sistematicamente ignorata, non appena si è presentata l'occasione di tradurre in concreto le generali ed astratte affermazioni citate.

Ciò, se da un lato rivela le profonde contraddizioni della politica della maggioranza governativa, dall'altro ribadisce la validità e la coerenza della linea della opposizione di sinistra, volta ad ottenere l'attuazione della Costituzione per la parte relativa all'istituto della Regione, nel cui ambito e con il cui concorso sarebbe certamente più facile realizzare quell'articolazione differenziata dei programmi e dei finanziamenti che è imposta dalla considerevole diversità di condizioni ambientali, economiche e strutturali del nostro Paese. Tutto ciò è necessario se si vuole davvero avviare il Paese a un progresso ordinato ed armonico, sanando le attuali sperquazioni e gli attuali dislivelli che, nonostante cento anni di unità politica, mantengono le nostre popolazioni profondamente divise tra loro per disparità di condizioni di vita, di ordinamento, di costume, in una parola di livello di civiltà. Io non credo di dire cosa nuova se affermo che proprio la mancata soluzione del problema meridionale è la causa determinante dell'esistenza delle due Italie diverse, divise ed ostili, di una delle quali corre voce che sia stata di recente miracolata. Qui io per inciso dirò che, anche senza lasciarmi trascinare dalla mia irriducibile inclinazione razionalistica, nel proclamare questi pretesi miracoli economici dell'Italia privilegiata io userei per lo meno la stessa

prudente cautela che la Chiesa cattolica adoperava, sul piano religioso, nei confronti dei frequenti miracoli conclamati dalla fantasia popolare.

Io però conosco più da vicino l'altra Italia, quella reietta, quella condannata all'immobilismo, all'anchilosi provocata dalla progressiva paralisi delle sue strutture, delle energie vitali: l'Italia dei cafoni, dei terro-ni, della mafia e della miseria, l'Italia dei braccianti senza qualificazione, dei minatori senza salario, dei contadini senza speranza, dei bambini senza istruzione, degli operai senza lavoro, dei giovani senza prospettiva, dei Comuni senza risorse. Ebbene, parlare di miracolo economico a quelle popolazioni significa, quanto meno, voler cimentare oltraggiosamente il loro troppo a lungo provato spirito di sopportazione.

Eppure i mali da cui è affetto il Mezzogiorno, le piaghe che infestano la Sicilia e le altre Isole non sono inguaribili. È stata fatta, per usare una terminologia corrente nel corso di questo dibattito e presa in prestito dal linguaggio medico, una precisa diagnosi, è stata indicata l'opportuna terapia che, almeno per quanto si riferisce alla Sicilia, può articolarsi nei seguenti punti: piena ed integrale attuazione della legge sulla riforma; difesa e potenziamento della piccola e media proprietà coltivatrice esistente; concessione ai contadini della piena proprietà della terra garantendo la disponibilità dei mezzi tecnici per operare le trasformazioni necessarie; esproprio della grande proprietà inadempiente agli obblighi di trasformazione sanciti dalla legge esistente; stimolo di tutte le iniziative di carattere associativo, consortile, cooperativistico; democratizzazione — ne parlava poc'anzi il collega Masciale — degli enti di bonifica e di riforma; assegnazione delle terre degli enti pubblici; estensione delle produzioni agrumicole ed ortive e delle colture industriali, utilizzando naturalmente le opere necessarie per una razionale irrigazione; difesa dei contadini dal saccheggio dei monopoli e dai gravami del fisco; miglioramenti salariali ai braccianti agricoli.

Queste sono le prescrizioni di fondo che occorrono per sanare l'agricoltura meridionale dai suoi molteplici malanni, ed io sono

certo che, ove si attuassero concretamente dette prescrizioni, noi vedremmo, con molta rapidità, avviarsi a guarigione i mali che travagliano con l'agricoltura siciliana l'economia di tutto il Mezzogiorno.

Ho parlato di terapia, dovrei aggiungere che questa terapia può essere risolutiva a condizione che sia praticata con urgenza ed in dosi massive. Ma che cosa fa il Governo centrale? Propone il pannicello caldo del Piano Verde, piano che sostanzialmente elude tutti i problemi di fondo da me enunciati. E che cosa ha fatto l'Assemblea regionale? Almeno ha mostrato di essere più consapevole della situazione ed ha varato alcune leggi che, pur con una certa disorganicità, rappresentano tuttavia certamente una posizione più avanzata nei confronti del Piano Verde. È vero che i governi regionali, clericali e conservatori, hanno cercato di snaturare le funzioni dell'istituto autonomistico e di ostacolare e di distorcere l'applicazione delle leggi agrarie votate dalla maggioranza di quella Assemblea. È vero tutto questo, ma le leggi ci sono; si tratta di farle applicare a vantaggio dell'economia agricola isolana, di farle applicare sul serio, di farle applicare integralmente — e questo è senza dubbio un problema politico — ma si tratta anche di assicurare a quelle leggi adeguati stanziamenti, e questo è un problema di natura finanziaria che più strettamente si collega al tema che stiamo trattando in merito al Piano Verde.

Che la legislazione regionale, pur con la sua mancanza di organicità, sia più avanzata del Piano Verde, è dimostrato, onorevole Sottosegretario, dal confronto che io avrò il piacere, sia pure molto rapidamente, di fare in questa sede tra le norme della legge regionale 3 gennaio 1961, n. 3, che lei certamente conosce, e le norme di questo Piano quinquennale che stiamo esaminando. Basti considerare che, mentre all'articolo 8 il Piano Verde prescrive che i limiti del sussidio statale possono essere elevati fino al 38 e al 43 per cento, e detti limiti possono essere elevati a favore dei coltivatori diretti, piccoli proprietari, enfiteuti fino al 60 per cento — mi preme rilevare che si dice « possono » il che non vuol dire « debbono » — la legge regionale 3 gennaio 1961, per tutte le opere di

miglioramento fondiario, prevede contributi del 60 per cento per tutti i coltivatori. Si aggiunga poi che il contributo è concesso, come è prescritto esplicitamente da una norma della legge citata, con precedenza assoluta, ai coltivatori diretti, affittuari, enfiteuti, assegnatari, piccoli proprietari singoli ed associati.

Inoltre, sempre nella legge citata, in merito alle modalità di concessione dei contributi (mi riferisco ovviamente sempre alla legge regionale), si prescrive che, del contributo globale concesso a tutti gli agricoltori, nella misura citata, il 30 per cento è versato all'atto dell'approvazione del progetto, prima che vengano iniziate le opere, il 50 per cento a metà dei lavori, secondo gli stati d'avanzamento, e infine il restante 20 per cento a lavori ultimati. Non è chi non rilevi la enorme importanza di questa disposizione, che torna a favore del piccolo proprietario e del coltivatore diretto, che non hanno a disposizione i mezzi finanziari necessari per iniziare le opere sulle quali riceveranno il contributo ad opere ultimate.

Non è chi non veda, insomma, il carattere più democratico e più avanzato di questa legge regionale, nei confronti dell'impostazione che, dal punto di vista dei finanziamenti e dei contributi, ritroviamo invece nel Piano Verde. E ancora un'altra osservazione. Al perfezionamento delle pratiche di contributo fino all'ammontare di un milione di lire, a norma della legge regionale che ho ripetutamente citato, provvede direttamente l'Ispettorato agrario provinciale. Questo significa snellimento delle pratiche burocratiche, rapidità nella concessione del contributo; quindi facilitazione a favore del meno abbiente che, in genere, è però più disposto ad operare le trasformazioni indispensabili al miglioramento della sua terra e quindi al progresso dell'agricoltura siciliana.

Ella mi darà atto, onorevole Sottosegretario, che, sia per la più elevata percentuale dei contributi, sia per la possibilità di congrue anticipazioni, sia per lo snellimento della procedura burocratica, la legge regionale è più rispondente alle esigenze dei coltivatori diretti ed è più idonea a consentire, da parte di queste categorie di coltivatori, la realizzazione di opere di miglioramento e di

trasformazione fondiaria necessarie allo sviluppo della economia agricola della Sicilia. A ciò si aggiunge che, anche per quanto riguarda altre provvidenze a favore dei coltivatori diretti, della cooperazione e degli enti di riforma, altre leggi sono state emanate in Sicilia e altre sono in corso di elaborazione in materia di irrigazione, di consorzi di bonifica e sui compiti dell'E.R.A.S.

Queste leggi restano tuttavia in buona parte inoperanti, non solo per l'ostruzionismo del Potere esecutivo legato agli interessi dei ceti conservatori, ma anche per difetto di finanziamenti. Ecco dunque l'occasione favorevole per mettere alla prova la buona fede e la lealtà autonomistica e democratica del Partito di maggioranza. Il banco di prova è proprio questo. Onorevoli colleghi, diamo alle Regioni a statuto speciale, diamo alla Sicilia una quota, concordata con gli organi regionali, degli stanziamenti previsti dal Piano, in modo che possano avere, finalmente, concreta applicazione le leggi vigenti e si possa garantire il finanziamento di quelli in corso di elaborazione. Mettiamo l'autonomia regionale in condizione di realizzarsi concretamente, anziché abbandonarci alle facili critiche o alla scettica maldicenza!

Questo appello io rivolgo particolarmente ai colleghi siciliani e sardi, affinché approvino con noi l'emendamento a favore delle Regioni a statuto speciale, che proporremo in sede di discussione dell'articolo 3.

Ricordino, questi colleghi, che se il Piano Verde sarà approvato nell'attuale formulazione, i coltivatori della Sicilia e della Sardegna ben poco otterranno da esso, così come hanno visto appena qualche briciola del Piano dodecennale per il Mezzogiorno.

Riflettano, gli onorevoli colleghi, sulla grave responsabilità che essi assumono nei confronti dei coltivatori della loro regione. Questi aspettano già da tempo, dallo Stato, un atto di giustizia riparatrice, un gesto concreto di solidarietà nazionale, che noi abbiamo il dovere di proporre e di sostenere in questa sede, almeno emendando opportunamente e per quanto ci è possibile questo Piano il quale, nella sua attuale impostazione, ribadisce, invece, nella maniera più aperta e offensiva, la linea di politica antimeridio-

nalista adottata in forme più o meno palesi dalla classe dirigente italiana.

Onorevoli colleghi, ho cercato, in questo intervento, di fare aderire con la più rigorosa fedeltà la mia parola alla voce di protesta e di denuncia che si leva dalle popolazioni del Mezzogiorno, della Sicilia, della Sardegna, popolazioni che ancora una volta, varando questo disegno di legge così come è proposto, il Parlamento nazionale deluderà nelle loro aspettative e nelle loro speranze.

Dobbiamo finalmente convincerci, onorevoli colleghi, che sino a quando quella voce non sarà seriamente ascoltata, come è doveroso, in questa sede, sino a quando non saranno avviati a soddisfacente soluzione tutti quei problemi che vanno sotto il nome della « questione meridionale », l'Unità nazionale, della quale in questi mesi con tanta pompa di cerimonie e con tanto dispendio di pubblico denaro celebriamo la ricorrenza centenaria, resterà un mirabile capitolo della storia contemporanea, ma non si potrà dire effettivamente compiuta, nella coscienza dei cittadini e nella concreta realtà sociale, economica, politica del Paese. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cemmi. Ne ha facoltà.

C E M M I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non intendo portare, come suol dirsi, acqua al mare, conducendo una disamina generale del Piano Verde, dopo tante dotte ed esaurienti discussioni che l'hanno sviscerato in ogni suo particolare sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento.

Ritengo, però, opportuna qualche breve osservazione su un settore della vasta materia, che mi pare non sia stato trattato con la dovuta completezza. Mi riferisco alle agevolazioni fiscali previste per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina e della proprietà montana, delle quali trattano gli articoli 27 e 28 del disegno di legge.

L'ultimo comma dell'articolo 27 prevede la proroga fino al 30 giugno 1965 delle disposizioni richiamate e contenute nella legge 1º febbraio 1956, n. 53, e nelle leggi successive sulla proprietà contadina (e non anche

sulla proprietà montana). A questo proposito è opportuno ricordare la recente legge 5 ottobre 1960, n. 1154, la quale ha prorogato, non fino al 30 giugno 1965, ma a tempo indeterminato, le agevolazioni fiscali sia per la formazione che per l'arrotondamento o accorpamento tanto della piccola proprietà coltiva-trice, quanto della proprietà montana. Suppongo che l'articolo 27 ora ricordato, il quale ha carattere generale, non abbia inteso abrogare la legge n. 1154 che, riferendosi alle sole agevolazioni tributarie, ha per ciò stesso carattere particolare e speciale. Avremmo, in caso contrario, una situazione strana, in disarmonia con la struttura del Piano quinquennale, il quale tratta in parallelo, come materie affini da regolarsi contestualmente, la piccola proprietà contadina e la proprietà montana; avremmo cioè una legge per la proprietà montana con efficacia permanente e un'altra legge per la piccola proprietà contadina, a contenuto strettamente analogo, con scadenza al 30 giugno 1965. Sarà quindi opportuno un chiarimento che non lasci dubbi in proposito.

L'articolo 28 del Piano verde prevede la esenzione dalle imposte di bollo di tutti gli atti inerenti alla piccola proprietà contadina e alla proprietà montana; esenzione già prevista dalla ricordata legge n. 1154. Penso che sarebbe stato quanto mai opportuno che quest'ultima legge fosse stata tenuta presente nella discussione del Piano verde.

Rilevo ancora che nel terz'ultimo comma dell'articolo 28 ricorre, credo per la prima volta in materia, il termine di « incorporamento ». Probabilmente, per un *lapsus* del resto non grave, si voleva dire « accorpamento », termine che ricorre tra l'altro anche nell'articolo 36 della legge n. 991. (*Cenni di assenso del Sottosegretario Sallari*).

Ma l'osservazione di maggior peso riguarda il criterio con cui vengono concepiti dagli organi ministeriali i modi e i tempi di formazione della piccola proprietà contadina e della proprietà montana, per quanto attiene alle agevolazioni tributarie. Su ciò non esiste né costanza di indirizzi né uniformità di vedute. Quanto alla formazione della piccola proprietà coltivatrice, per esempio, si va adottando il criterio per il quale i cer-

tificati degli Ispettorati, prescritti al fine di poter beneficiare delle disposizioni fiscali di favore, sono rilasciati soltanto quando il terreno da acquistarsi rappresenta già di per sé una unità aziendale efficiente. In Lombardia una circolare, comunicata per conoscenza anche ai notai e con effetto dal 1° aprile 1961, prescrive: « I nuovi limiti per la determinazione del reddito dominicale sono fissati da un minimo di lire 2.500 ad un massimo di lire 3.600 per unità lavorativa per la determinazione della idoneità alla formazione della piccola proprietà contadina ». Ciò significa, senza possibilità di dubbio, che la piccola proprietà contadina, se vuol conseguire i benefici previsti dalla legge, deve costituirsi come unità poderale in una unica soluzione, contestualmente, escludendosi che ciò possa realizzarsi a più riprese, in tempi successivi.

Mi pare di poter escludere che il legislatore abbia inteso informare a questo principio le norme sulla piccola proprietà contadina: lo dimostra, fra l'altro, anche la ricordata legge del 5 ottobre 1960, n. 1154, sulla quale mi soffermerò un istante tra poco.

Adottare una tale prassi significa, oltre tutto, svuotare la legge di gran parte del suo contenuto, perchè è ben difficile, specie nelle zone montane e collinari, dove la proprietà è frazionatissima e spesso addirittura polverizzata, che si possa prospettare l'acquisto di una valida unità poderale da un solo venditore o, comunque, con unico atto.

Si aggiunga poi la sottigliezza per la quale, in caso di arrotondamento di proprietà, si negano i benefici fiscali quando la superficie di terreno acquistata è superiore a quella già posseduta.

E' una finezza che sarebbe spiegabile se sostenuta dall'Amministrazione finanziaria, ma che — mi si perdoni — non riesco a spiegarmi da parte degli organi del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste, che dovrebbero favorire, anzi, questo tipo di trasferimento.

Nè si dica che questi criteri sono dettati dall'intento di frenare il fenomeno del frazionamento della proprietà terriera, scoraggiando le vendite di superfici minime. Ciò poteva, forse, avere un senso anni addietro. Oggi la terra, specialmente in montagna e in

collina, è talmente poco appetita che è fuori dalla realtà supporre che chi acquista lo faccia per fini diversi da quello di costituire una unità poderale, sufficiente alla sua famiglia.

Ma c'è di più: queste disposizioni restrittive sono in netto contrasto con la ricordata legge 5 ottobre 1960, n. 1154, la quale, senza distinguere tra formazione e arrotondamento di proprietà, agevola i trasferimenti anche minimi di terre, consentendo la sostituzione del certificato dell'Ispettorato con quello del Sindaco per valori non superiori a lire 200 mila e quindi, evidentemente, per terreni ben lungi dal rappresentare una minima unità poderale! Cosicché si assiste allo strano fenomeno per il quale l'acquisto di una proprietà di poco inferiore al limite come sopra stabilito in base all'imponibile, e quindi prossima alle dimensioni della minima unità poderale, non può godere delle previste agevolazioni fiscali, mentre ne possono beneficiare trasferimenti di minime unità terriere.

E per ultimo mi si consenta un appunto di carattere più che altro professionale, che però ha la sua importanza, sia giuridica che pratica. L'articolo 28 del Piano verde prevede, fra l'altro, la riduzione a metà degli onorari notarili. La norma non sembra equa, per vari motivi. Anzitutto il costo cosiddetto « sociale » di un provvedimento non deve gravare sopra una specifica categoria di cittadini. Se così dev'essere, perchè allora il peso dovrebbe essere sopportato soltanto dai notai e non anche dagli altri professionisti che operano nel settore (ad esempio ingegneri, periti, geometri progettisti)?

L'iniustizia della norma risulta ancor più evidente se si considera che i colpiti sono esclusivamente o quasi i notai dei piccoli centri rurali, di collina e di montagna, che operano per la massima parte nel settore che ci interessa: quelli della Sardegna e del Meridione, dove si lamenta costantemente da molte parti, che le sedi notarili rimangono scoperte per anni, perchè poco redditizie. Con questo sistema cronicizzeremo la carenza del servizio notarile nelle zone più povere del territorio nazionale. Se qualche collega fosse curioso di conoscere i « lauti » onorari previsti dalla tariffa notarile in materia, sappia che, ad esempio, l'onorario per un trasferimento del valore di mezzo milione

è di lire 8.000, per un trasferimento del valore di un milione è di lire 10.400, e così via, decrescendo gradualmente.

Si aggiunga che si tratta di pratiche noiosissime, che richiedono un grande dispendio di tempo, e che soltanto la buona volontà professionale e il senso di solidarietà sociale, più che quello del dovere, fa sì che esse vengano istruite dagli studi notarili (che a stretto rigore non vi sarebbero tenuti); si tratta di pratiche che, se affidate ad altri studi professionali, costerebbero tanto da annullare i vantaggi conseguibili.

Ho constatato con soddisfazione come la mancanza di equità, in provvedimenti del genere, sia stata rilevata anche da autorevoli colleghi senatori. I due disegni di legge numeri 472 e 473 del 17 aprile 1959, a firma dei senatori Battista, Corbellini, Ceschi, Focaccia e altri, prevedono la revoca della riduzione degli onorari per gli ingegneri ed architetti prevista dalle leggi 10 agosto 1950, n. 646, sulla Cassa per il Mezzogiorno, e 3 agosto 1949, n. 589, sulle opere pubbliche degli enti locali.

Sono problemi di carattere generale che vanno risolti globalmente e non è certo questa la sede opportuna per metterli a fuoco.

Sarò grato al Ministro se mi vorrà onorare di una risposta per ognuno dei tre punti che ho succintamente illustrato. Lo ringrazio, anche a nome della popolazione della montagna che mi onoro di rappresentare, della passione con la quale si è dedicato a questa fatica, che certo gioverà in modo tangibile, se non risolutivo, alla grande e operosa famiglia dei nostri piccoli contadini e montanari. *(Applausi dal centro).*

PRESIDENTE È iscritto a parlare il senatore Di Grazia, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Si dia lettura dei due ordini del giorno.

BUSONI, *Segretario*:

« Il Senato,

accertato che le fumigazioni cianidriche obbligatorie per la disinfezione degli

agrumeti sono assai costose (oltre lire 400 a pianta),

impegna il Governo acciocchè assegni ogni anno al Commissariato anticoccidico, con sede in Catania, per gli anni previsti nel Piano Verde, la somma di lire 300.000.000 prelevati dalla somma a disposizione all'articolo 15 della presente legge, onde contribuire al 75 per cento della spesa di tale fumigazione e possa il suddetto Ente meglio attrezzarsi ed ammodernarsi »;

« Il Senato,

tenuto conto che il Commissariato anticoccidico è l'Ente preposto alla difesa dalle cause nemiche dell'agrume,

fa voti acciocchè il Governo consideri tale Commissariato, che ha sede in Catania, come il più idoneo a tale funzione e, nel campo agrumicolo, venga prescelto e preferito agli altri Enti privatistici che esplicano funzioni ed attività similari ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Di Grazia ha facoltà di parlare.

D I G R A Z I A. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Piano quinquennale per lo sviluppo della agricoltura, già approvato dalla Camera, rappresenta la prima valida manifestazione di interessamento del Governo in agricoltura.

Trattasi di un complesso di provvedimenti ed incitamenti ad operare coll'obiettivo di raggiungere un adeguato equilibrio economico nel mondo rurale, equilibrio economico che deve essere *a fortiori* raggiunto tra lavoro, capitali impiegati e remunerazione, e che non deve risolversi soltanto nel soddisfacimento delle necessità primarie della vita, ma deve promuovere la realizzazione del giusto reddito che equipari i lavoratori dei campi a quelli addetti ad altre attività.

Desidero anche riferirmi al giusto reddito spettante agli agricoltori proprietari di medie e grandi aziende, ai quali fino ad oggi non è stato riconosciuto il profondo senso di attaccamento alla terra, gli infiniti sacrifici affrontati con decisa volontà in attesa di tempi migliori, sacrifici che sono valsi a mantenere in vita, funzionalmente e produttivamente, le aziende agricole anche in passività.

Costoro aspettano da noi il giusto riconoscimento del dovere sociale compiuto e desiderano di essere sorretti, aiutati, incoraggiati dallo Stato per superare la crescente crisi economica del mondo agricolo.

Non si persista nell'errore di mantenere sempre l'industria in stato di protezione e di maggiore tutela: non si continui a considerare quali benemeriti in campo sociale solo gli imprenditori ed i monopolisti industriali. E d'altra parte, nel mondo agricolo, non si continuino a creare e ad impostare sistemi di discriminazione fra i piccoli, medi e grandi agricoltori. Le difficoltà economiche che oggi incontra la vita agricola sono infatti quasi del tutto uguali per ogni specie di azienda. Conseguentemente le leggi che lo Stato intende emanare per sorreggere la agricoltura, devono essere tali da non creare disparità dolorose fra gli agricoltori.

Il Piano verde è stato impostato su questi presupposti di obiettività e di uguaglianza per tutti gli agricoltori? Io non intendo entrare in polemica su tale argomento, mi basta averne fatto cenno, mi basta aver posto l'interrogativo. Spetta al Governo, se riconoscerà eventuali sperequazioni fra agricoltori, di ripararvi con altre leggi compensative.

Il Piano verde è stato oggetto di molte critiche a tal proposito, sia da parte delle destre, sia da parte delle sinistre.

Le prime trovano nel Piano verde un complesso di disposizioni legislative atte a favorire solo i coltivatori diretti ed in genere la piccola proprietà, specie quella familiare. Fanno rilevare, ad esempio, che ad alcune provvidenze possono accedere a titolo preferenziale i coltivatori diretti ed i piccoli proprietari.

Le seconde, invece, accusano il Governo di avere predisposto, col Piano verde, disposizioni a favore degli agricoltori delle grandi aziende agrarie, alle quali si vorrebbe consentire di usufruire del denaro dello Stato per incrementare i propri patrimoni.

Tali contrasti sono soltanto parzialmente giustificabili considerando che i partiti suddetti partono da ideologie diverse, come appare non solo dall'interpretazione che essi danno alle disposizioni in discussione, ma so-

prattutto dal metodo che essi propongono per la loro realizzazione. Mi pare comunque che sia da respingere la tesi dei partiti di estrema sinistra, in quanto l'interessamento dello Stato, anche a favore delle grandi aziende agricole, è giustificato dal fine di contribuire al superamento della crisi che affligge la nostra agricoltura su scala generale; stato di crisi che tende a divenire duraturo con grande danno dell'economia nazionale. Non dobbiamo dimenticare che oggi i cosiddetti agrari sono divenuti i « paria » del mondo economico: indebitati, costretti a vendere le terre che nessuno vuole acquistare!

Del resto, gli aiuti previsti dal Piano verde si risolvono in prestiti a modico tasso anche per le grandi aziende; queste, in un prossimo avvenire, risolta la crisi, come ce lo auguriamo tutti, potranno rimborsare l'erario, come probabilmente avverrà, in quanto l'avvento del nuovo organamento ed ammodernamento tecnico e strutturale della nostra agricoltura li porrà in condizione di sopportare nuovi oneri tributari. Si tratta anche in questi casi, quindi, di spese apparentemente sociali, ma in effetti, sempre produttive.

Considero peraltro giustificate tutte quelle pur limitate agevolazioni preferenziali che il Piano verde prevede a favore dei coltivatori diretti e della piccola proprietà contadina, trattandosi di aziende così modeste economicamente, che non è data loro la possibilità di disporre per altre vie dei mezzi finanziari necessari ad organizzare l'azienda secondo le nuove necessità strutturali, funzionali e di cooperazione.

Per queste ragioni, gli agricoltori accettano le provvidenze del Piano verde, così come sono state studiate e quindi proposte a noi per l'approvazione, e ne sono grati al Ministro competente e al Governo. Il Piano verde, infatti, vuole essere uno strumento non soltanto economico, ma anche sociale, vuole cioè dimostrare che la Nazione tutta concorre con slancio, nei limiti delle sue possibilità economiche, allo sforzo a cui sono chiamati tutti gli agricoltori, piccoli, medi e grandi, per sollevare l'agricoltura dalla crisi economica che l'attanaglia.

Una sola considerazione negativa c'è da fare, quella che riguarda la modesta entità

degli stanziamenti. Nessuno può negare che la somma di 55 miliardi, frazionati in 5 anni, rappresenti ben poca cosa in rapporto agli immensi capitali di cui abbisogna la nostra agricoltura per ammodernarsi. È però vero che il Piano verde vuole significare incoraggiamento e stimolo al capitale privato a compiere investimenti in questa grande avventura, come sogliono considerarla coloro che se ne astengono diffidenti.

Il Governo, nel presentare il Piano verde, ha voluto dimostrare agli agricoltori che finalmente si riconosce che l'agricoltura non è un elemento a sè stante, ma uno degli elementi essenziali dell'intera economia nazionale, con la quale è indissolubilmente collegata. Se si riuscirà, come sono certo, ad infondere nell'animo degli agricoltori la necessaria fiducia nella sicura ripresa dell'economia agricola, sono certo che gli sforzi economici che costoro spiegheranno, sommandosi agli aiuti incitativi del Governo, varranno a completare l'opera di ammodernamento, necessaria e indilazionabile.

Che il richiamo alla fiducia sia stato ascoltato, lo prova il fatto che moltissime aziende agricole, piccole, medie e grandi si stanno ammodernando in maniera encomiabile, non soltanto orientandosi verso criteri di maggiore produzione unitaria e di minor costo possibile, ma indirizzando l'attività aziendale verso produzioni considerate più redditizie ed atte a colmare il *deficit* del nostro fabbisogno.

In Sicilia, ad esempio, e più particolarmente in molte delle provincie orientali, il fervore di ammodernamento delle aziende, la sistemazione dei terreni, la ricerca di acque nel sottosuolo a profondità mai immaginate, a volte oltre i 300 metri, l'impiego di macchine per tali trasformazioni, sono così intensi che si è riusciti a valorizzare terreni del tutto inutilizzati per il passato e a prescerglieli per gli impianti arborei (agrumeti, frutteti, oliveti, mandorleti, eccetera) di alta qualità. Tale fervore di opere che ha dato la sensazione di una corsa quasi insensata all'industrializzazione della terra, ci dimostra quanto sia fiduciosa la risposta che gli agricoltori danno alle promesse che il Governo intende mantenere, per sorreggere e guidare lo sforzo di uomini che amano la terra con la

forza della passione e con la dedizione della fede.

Non deludiamo, con contrasti interni, questa forza vitale che muove i nostri agricoltori, impegnando i loro patrimoni per questo domani luminoso che il Governo ha loro fatto prevedere! Non deludiamo queste speranze e soprattutto non spingiamo i lavoratori agricoli a lasciare la terra, a volte con sommo dolore, per un avvenire incerto e forse assai più triste!

È bene ricordare a noi stessi che dall'economia agricola, direttamente o indirettamente, traggono i loro mezzi di vita gran numero di italiani, circa il 50 per cento. Nella mia regione di Sicilia, poi, l'agricoltura rappresenta quasi l'unica attività produttiva ed è attraverso di essa che si sostiene, assieme alle popolazioni delle campagne, l'attività commerciale delle città. Ciò spiega l'interessamento dei commercianti, degli artigiani, dei piccoli e medi imprenditori, dei lavoratori, non esclusi i professionisti, all'andamento dell'annata agricola, in quanto esso si ripercuote favorevolmente o sfavorevolmente sulla loro economia privata. Dobbiamo ridare fiducia agli agricoltori, i quali sono profondamente scoraggiati, oltre che per il carico fiscale imposto senza gradualità, anzi con ingiustificata asprezza, anche per l'esodo pauroso dalle nostre campagne dei collaboratori necessari (compartecipanti, braccianti, eccetera), per cui molti di essi stanno cercando di disfarsi della loro terra, che rappresenta ormai in molti casi solo fonte di preoccupazioni e di debiti.

Evitiamo gli errori commessi in passato allorché si è tentato di risolvere certi problemi dell'economia agricola con sistemi e mezzi assolutamente teorici che, nella pratica attuazione, si sono mostrati inefficienti, e quindi con spreco di denaro pubblico, che, se fosse stato impiegato meglio, avrebbe dato risultati produttivistici molto più rilevanti.

Col Piano verde si vuole stimolare l'iniziativa privata, facendo cessare quell'immobilismo in agricoltura che ci ha fatto segnare il passo proprio in un'epoca in cui si è compiuta una continua evoluzione nelle aziende dei vari Paesi dell'Europa centrale, cosicché il distacco tra le nostre aziende e quelle di quei Paesi è andato ancora aumen-

tando. L'urgenza di tali necessari ammodernamenti ed adeguamenti alle nuove esigenze concorrenziali è così evidente che il Piano verde, per quanto non sia il toccasana, non può non essere accolto come il primo e più efficiente rimedio per operare l'inserimento della nostra agricoltura nel quadro del M.E.C.

Il Piano verde — come asserisce il Governo — ha lo scopo di favorire un più rapido, razionale ed equilibrato sviluppo economico e sociale della nostra agricoltura, in modo organico. Questo concetto della organicità del Piano verde mi sembra fondamentale, e del resto il Governo ha sempre insistito nel sottolineare che questo è il concetto ispiratore del Piano verde.

L'articolo 2 della legge, nello elencare dettagliatamente gli obiettivi che si propone il Piano verde, enuncia con termini chiari ed inequivocabili quali sono le deficienze delle nostre aziende agricole, deficienze che stanno a dimostrare l'abbandono secolare in cui è stata tenuta l'agricoltura che, lasciata a se stessa, in condizioni di povertà e di bassissimo reddito, non è riuscita da sola a trovare i capitali necessari per ammodernarsi ed attrezzarsi.

Vi sono stati, nel corso di questi ultimi 40 anni, fugaci e temporanei riflussi di capitali in agricoltura, proprio ad opera di elementi che non si erano mai occupati di economia agraria, attratti soltanto dall'interesse privatistico e speculativo, quello cioè dell'impiego di capitali a volte guadagnati in modo spregiudicato o in tristi contingenze, quali quelle del dopoguerra. Arricchimento per sopraprofitto di guerra e paura dell'inflazione indussero questi nuovi arricchiti ad acquistare terre col solo obiettivo di cui sopra, cioè come impiego di capitali.

In un secondo tempo, l'orgoglio di essere proprietari di aziende agrarie, li indusse ad investire altri capitali nel migliorarle, attrezzarle ed ammodernarle, molto spesso senza un criterio tecnico, ma a scopo di soddisfacimento del proprio orgoglio.

Così si spiegano i capitali investiti nella costruzione di sontuose ville in piena campagna, abitate sì e no una quindicina di giorni all'anno per prestigiosa dimostrazione della propria ricchezza.

Tutto ciò è valso per un tempo assai breve perchè i periodi di allegro guadagno gradualmente andarono cessando, ed allora apparve chiaro che la terra non era redditizia come costoro credevano ed essi finirono col l'abbandonare la passione di un momento, alienando la terra o mantenendola solo come patrimonio privato poco redditizio, antisociale.

Tranne questi brevi periodi di accesa richiesta di terra, mai vi è stato un grande impiego di capitali bastevole ad allineare le nostre aziende agricole a quelle estere.

Ma la colpa non è degli agricoltori i quali, come ho già detto, hanno dato alla terra amore e sacrifici fisici ed economici. La colpa è dell'incomprensione dei passati governi che non hanno mai voluto guardare con occhio vigile all'agricoltura; ad essa si è pensato soltanto quando si trattava di imporre nuovi balzelli che l'hanno ancora di più soffocata ed avvilita. Basta pensare che nessuna infrastruttura è stata creata dallo Stato per aiutare gli sforzi degli agricoltori, dei mezzadri, dei coloni, eccetera.

Ancora oggi moltissime aziende agricole, anche le più vicine ai centri abitati, sono sprovviste di energia elettrica e di acqua potabile. Ancora oggi, nei nostri lussureggianti agrumeti, si deve ricorrere, per sollevare le acque da irrigazione, ai motori a scoppio, con grande nocimento della funzionalità dell'azienda, per mancanza di energia elettrica! Ancora oggi, anche nelle aziende vicine ai centri abitati, si deve ricorrere al carretto agricolo e ai muli per raggiungere le aziende; il costo dei concimi e quello del trasporto dei prodotti divengono di conseguenza così elevati che costringono l'agricoltore ad abbandonare qualsiasi desiderio di miglioramento della propria azienda.

Si immagini poi lo stato di abbandono delle zone agricole lontane dai centri abitati! Niente strade rurali ed interpoderali, niente energia elettrica, niente case per appoderamenti. La solitudine vi regna sovrana e con essa imperano i sistemi primitivi di coltura. Ciò in netto contrasto col fervore di ammodernamento e di attività trasformatrice di cui ho in precedenza parlato, a proposito delle zone costiere e delle pianure dove più facili sono le comunicazioni con i centri cit-

tadini e rurali, che rappresentano il motore di queste attività agricole, e dove soprattutto migliore è la qualità dei terreni. Questi ultimi, anche nelle colline fino a 400 metri di altitudine, nella mia regione, per la loro natura calcarea e di impasto misto, si prestano bene alla coltivazione arborea in genere. Sono terreni di difficilissimo dissodamento perchè a fondo consolidato calcareo e perchè attraverso i secoli sono rimasti incolti e improduttivi. Oggi invece, con i mezzi meccanici, si riesce a dissodarli a trasformarli in terreni morbidi, fertilissimi e assai pregiati per gli impianti arborei.

È in questi terreni che si è iniziata la rincorsa alle trasformazioni, rincorsa che li ha sopravvalutati sul mercato.

È da notare ancora un nuovo evento economico, che in questi ultimi tempi sta realizzandosi nel nostro mondo agricolo. Si tratta di un nuovo sistema di speculazione: nella mia regione si sono costituite vere e proprie ditte agrario-industriali, ad opera di imprenditori i quali svolgono la loro attività comprando terre dotate delle qualità menzionate sopra, a prezzi convenientemente modici; passano poi alla ricerca delle acque per l'irrigazione con trivellazioni anche profonde, previo naturalmente uno studio sistematico e scientifico per la localizzazione dell'eventuale falda idrica; sfruttano quindi i contributi di miglioria per le trasformazioni fondiari sia regionali che nazionali; procedono alla dissodazione, al livellamento ed al terrazzamento dei terreni; impiantano nuovi agrumeti secondo i criteri moderni e con i metodi di irrigazione più rispondenti.

Si è pervenuti così a trasformare intere zone collinose, da cui per millenni non si era mai riusciti a ricavare alcun rendimento, salvo qualche gramo pascolo, in verdeggianti giardini attrezzati secondo le più moderne conquiste agrarie nel campo agrumicolo.

Questi imprenditori, dopo aver compiuto tali opere di trasformazione e impiantati gli agrumeti, li vendono in lotti più o meno grandi. C'è da notare che i lavori di trasformazione compiuti da tali imprenditori o ditte sono condotti con criteri moderni e scientifici, in quanto diretti da personale tecnico e specializzato in tale campo.

In breve, si sta manifestando nell'agricoltura, in certe zone ed in certi terreni, quel sistema di speculazione industriale che tuttora si manifesta nelle grandi città in campo edilizio, dove gli imprenditori edili costruiscono palazzi per rivenderli poi ad appartamenti singoli. In questo modo abbiamo visto sostituirsi l'impresa industriale al singolo proprietario, incapace da solo di edificare sul proprio terreno, per difficoltà tecniche ed imprenditoriali, non in grado di approntare capitali, non posseduti e non possedibili.

Tale attività imprenditoriale edile ha dato la possibilità di riedificare le nostre città dopo le grandi distruzioni della guerra, non solo, ma anche di dare a quasi tutte le categorie dei cittadini la possibilità di avere una casa propria, moderna, funzionale ed igienica.

Le imprese agricole che, come ho precedentemente rilevato, intendono trasformare i nostri terreni con uno sfruttamento di tipo industriale, non solo daranno alla terra capitali di cui altrimenti non si potrebbe disporre, ma daranno altresì a molti agricoltori sprovvisti di mezzi e di attrezzature tecniche la possibilità di trasformare i loro poderi per mezzo di accordi diretti con le ditte imprenditrici, così come si contratta con le ditte appaltatrici in campo edilizio; si viene a favorire, insomma, la funzione di una piccola proprietà fortemente redditizia.

Tutto ciò per il momento sta svolgendosi per la trasformazione fondiaria di agrumeti ma non è da escludersi che queste imprese possano svolgere la loro attività anche sui terreni a coltivazione estensiva, potenziandoli per quanto riguarda i livellamenti, terrazzamenti, drenaggi, strade poderali, case coloniche, acqua da irrigazione e potabile, energia elettrica e dissodamento profondo dei terreni, in modo da migliorare i terreni stessi nella loro fertilità.

La zootecnia potrà essere ancora una volta non soltanto potenziata, ma selezionata secondo le tecniche dettate dalla scienza sperimentale e dalla dietetica moderna.

In molte zone del centro della mia Regione, ad esempio, non è conosciuta la razionale zootecnia e l'allevamento del bestiame da latte e da macello è condotto con metodi

assai primitivi e col sistema dell'emigrazione per lo sfruttamento di pascoli anche lontani. E tutto ciò perchè nelle aziende dell'interno dell'isola non ci sono pascoli coltivati, oltre tutto per mancanza di acqua da irrigazione; perdurano, insomma, sistemi troppo semplici ed arretrati di allevamento, rispetto a quelli moderni.

Sono convinto che questa nuova tendenza imprenditoriale a sfondo speculativo, manifestatasi in campo agricolo, potrà dare frutti impensati, molto più realistici e proficui del vecchio sistema di collaborazione di tipo mezzadrile, colonico od a compartecipazione, fondato su scarsi capitali; certamente queste nuove forme di collaborazione potranno trovare un maggior anelito di vitalità se si svolgono in aziende ammodernate e bene attrezzate, in quanto si potrà raggiungere, con la massima produzione unitaria e col minor costo aziendale, la certezza di un più proficuo reddito.

Mi si potrebbe obiettare che in queste imprese agricole, di trasformazione ed appoderamento, è insito un principio dannoso che si cerca di neutralizzare e di cui lo stesso Piano Verde promuove il superamento: parlo dello spezzettamento della terra, non più capace, in piccole unità, di rendersi socialmente utile.

Rispondo con l'asserire che, col sistema imprenditoriale sopra descritto, si realizzano tutte le condizioni di ricostituzione dell'azienda funzionale, anche se familiare, nel senso colturale, perchè le suddette imprese, prima di trasformare ed impiantare nuovi agrumeti, tentano di ricostituire l'azienda media capace di assorbire, con efficiente risultato lucrativo, i capitali necessari per l'ammodernamento e l'irrigazione.

Desidero dare un esempio; una azienda di 15-20 ettari, non è sufficientemente meritevole dell'impiego di capitali adeguati, ad esempio, alla ricerca nel sottosuolo di acqua per irrigazione: il costo sarebbe troppo elevato, ed il margine di guadagno, dopo la trasformazione dell'azienda da seminativa in agrumentata, non sarebbe tale da incoraggiare l'imprenditore.

Si rende necessaria allora la contrattazione e l'accordo con i singoli proprietari vicini di terreni potenzialmente coltivabili ad

agrumi, in modo da ricostituire un'azienda di 50-100 ettari, sufficiente ad assorbire spese di ammodernamento e di trasformazione colturale e tale da dare un guadagno sicuro.

Consegue, in un secondo tempo, è vero, lo spezzettamento dell'unità aziendale ricomposta, in quanto l'impresa, ultimati i lavori di trasformazione, rivende l'agrumeto in parola a seconda della richiesta dei vari compratori ed assegna le quote spettanti agli ex-proprietari che, invece di vendere tutto il podere, avevano concordato la cessione col sistema della permuta

Il frazionamento è reale, indiscutibilmente, ma i vari proprietari restano legati, in un condominio costituito dai pozzi per l'acqua da irrigazione, dall'uso dei macchinari, dalle canalizzazioni, dalle strade poderali, dal nucleo centrale delle case e dei magazzini per i prodotti e così via.

È una vera e propria cooperativa che si viene a creare naturalmente; una cooperativa che consentirà la realizzazione di colture a più bassi costi e una più opportuna difesa dei prodotti.

La piccola azienda contadina ha dato prova, è vero, di grande spirito di sacrificio, e noi dobbiamo prenderne atto. Molte terre, spezzettate in minute frazioni, sono state trasformate dai singoli contadini, piccoli proprietari, coltivatori diretti, in fiorenti agrumeti; ma se andiamo ad esaminare ognuno di questi piccoli agrumeti, vi notiamo l'apprezzabile opera della volontà e del sacrificio del piccolo proprietario, ma contemporaneamente vi troveremo molte deficienze o nell'irrigazione o nei terrazzamenti male approntati, o nel dissodamento parziale ed incompleto del terreno; deficienze che rendono molto alto il costo di produzione, anche se apparentemente tale costo non è calcolabile, perchè il coltivatore diretto vi impegna giornate lavorative lunghe e molteplici. Lo spirito associativo, in questi casi, è assai scarso, non esistendo i coefficienti naturali che si riscontrano, invece, nella grande azienda sopra descritta, anche se frazionata in molti piccoli estaghi che però restano uniti al nucleo principale, fonte di energia e di collaborazione!

Mi sia lecito allora, a questo punto, porre un interrogativo.

Dobbiamo scoraggiare quest'azione a sfondo speculativo di ditte e di imprenditori agricoli che, sfruttando il sussidio di bonifica e di trasformazione agraria, compiono una gigantesca opera di radicale ammodernamento della nostra agricoltura? Dobbiamo scoraggiarla per sorreggere e favorire soltanto i naturali agricoltori che vogliono trasformare solo la propria azienda, senza scopo speculativo?

Ecco il quesito che io mi permetto di sottoporre all'attenzione del ministro Rumor che ha saputo cogliere le preoccupazioni del mondo agricolo e comprenderle nella loro gravità, per apportarvi, oltre al conforto ed all'incitamento alla resistenza, tutti quei rimedi economici e tecnici che il nostro bilancio consente.

Io sono profondamente fiducioso nell'avvenire della nostra agricoltura, ma sono profondamente convinto che, senza l'impegno e la volontà trasformatrice dei vecchi sistemi colturali, noi non ne risolleveremo le sorti.

Pertanto a me sembra assai pratico, per non usare altro vocabolo, incoraggiare questo incipiente spirito imprenditoriale che tende ad operare in agricoltura, anche se con fini speculativi.

Nessuna azione umana, del resto, trova la sua forza di realizzazione senza il pungolo di un compenso, sia esso morale, sia esso economico.

A mio modesto giudizio, quindi, noi non soltanto non dobbiamo ostacolare queste iniziative di trasformazione speculative delle colture, ma piuttosto favorirle, perchè esse daranno certamente buoni frutti. Si avvererà quello che abbiamo sempre sperato e promesso.

Il concorso attivo dello Stato nell'impresa privata, di cui il Piano Verde vuole essere un reale e nobile strumento, sorregge ed aiuta tutte le attività economiche.

A questo punto, mi consenta, onorevole Ministro, di fare qualche osservazione e di indicare, nell'intento di collaborare al perfezionamento di questo strumento economico-sociale tanto importante quale è il Piano Verde, alcuni suggerimenti, atti a colmare qualche piccola lacuna.

Il Piano Verde, a mio giudizio, nella sua organicità, deve provvedere in un primo tem-

po, e comunque senza ritardi, all'approntamento delle opere pubbliche necessarie al conseguimento degli scopi che si prefigge, necessarie, cioè a spingere l'agricoltore ad ammodernare la sua azienda, per raggiungere una maggiore produttività unitaria, al costo più basso possibile. Ma le somme stanziata a tale scopo, sono insufficienti in rapporto ai fabbisogni della nostra agricoltura.

Mi permetto di accennare soltanto al fabbisogno della rete stradale minore, essenziale per il potenziamento dell'agricoltura. Non solo l'Italia, ma tutta l'Europa dovrebbe affiancare alla rete stradale principale una canalizzazione minore per ridurre il costo dei trasporti. Non starò a citare i dati statistici.

A me pare che a ben poco possono servire le concessioni di mutui e gli aiuti ai singoli o alle cooperative, se non si fanno precedere o per lo meno accompagnare dalle opere pubbliche necessarie, opere che sono di competenza anche di altri Ministeri e non del solo Ministero dell'agricoltura.

Passando poi a considerazioni particolari, desidero richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, sull'articolo 15 che riguarda la difesa delle piante dalle cause nemiche. All'uopo viene stanziata la cifra di 10 miliardi: ben poco, a dire il vero, tanto più che non si nomina nè si utilizza, ma si dimentica, quasi, un'organismo a ciò preposto che ha dato ottimi risultati in agricoltura: intendendo parlare del Commissariato anticoccidico.

È a questo Ente, che oggi comprende tutto il vasto comprensorio dell'Italia insulare e meridionale fino alla Campania compresa, che l'agricoltura deve la sua sopravvivenza alle epidemie sempre più funeste che affliggono gli agrumi.

Il Commissariato anticoccidico è preposto alla disinfezione obbligatoria ed a rotazione per mezzo della fumigazione cianidrica. Poichè il costo di tale mezzo di disinfezione è assai elevato (oltre 400 lire a pianta), si ritiene necessario un contributo annuo che per lo meno copra il 75 per cento delle spese generali e particolari, come ho in altri miei interventi suggerito e richiesto.

Pertanto ho all'uopo presentato due ordini del giorno sull'articolo 15, che spero siano accolti dalla Commissione e dal Governo, pur astenendomi dal presentare emendamenti, per non ritardare l'iter di approvazione del provvedimento in discussione. Onorevole Ministro, il Piano Verde è la prova concreta della politica agraria che il Governo ha intrapreso; politica di largo respiro sociale e di crescente collaborazione fra lo Stato e l'iniziativa privata. Il concorso economico dello Stato, per la parte che gli compete, all'economia privatistica darà — ne sono certo — i risultati migliori e più rispondenti all'attesa di tutti coloro che operano per la ripresa della nostra agricoltura. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, un'osservazione va fatta a proposito del Piano quinquennale per lo sviluppo della agricoltura, ancora prima di passare allo esame particolareggiato di esso. Dopo tante giustificate lamentele sulle condizioni della agricoltura italiana, tante discussioni sul modo di migliorarla, tanti provvedimenti spezzettati, innumerevoli discorsi, pubblicazioni e convegni, finalmente ci troviamo dinanzi ad un atto concreto, ad una visione che vuole essere completa, ad un tentativo di risanare la situazione provvedendo ai mezzi ritenuti occorrenti. Si dice che i mezzi sono scarsi, che 550 miliardi sono pochi; e può darsi che si rivelino insufficienti, e che sia necessario ulteriormente provvedere, ma intanto i 550 miliardi per l'agricoltura ci sono e sono già qualche cosa, sono già molto. Sono già abbastanza per aggiungere una preoccupazione di più sotto il profilo finanziario, per l'ingente aggravio che essi rappresentano per il nostro bilancio e per l'onere degli impegni differiti che vanno a sommarsi agli altri molti e che si estendono ben al di là del quinquennio al quale il Piano si riferisce. Questo è un altro lato della questione che merita tutta la nostra considerazione e che può essere diversamente valutato. Tuttavia, per

quanto riguarda l'agricoltura, non vi può essere dubbio che gli stanziamenti previsti dal Piano rappresentano un grande beneficio, tale da giustificare — noi lo speriamo — il sacrificio finanziario che lo Stato va ad addossarsi.

L'agricoltura italiana, come è ben noto, vive in istato di depressione dall'indomani della guerra, in uno stato di depressione che tende a diventare cronico e che non potrebbe continuare a lungo senza dar luogo alle più gravi ripercussioni.

La relazione del senatore Menghi è ricca di dati a questo proposito, ma basti ricordare che il reddito totale del settore agricolo è praticamente statico, nonostante l'aumento, lieve ma costante, dei prezzi in generale, e quando non si verificano, com'è avvenuto negli anni scorsi, eccezionali avversità meteorologiche.

Ciò accade mentre l'incremento del reddito nazionale globale è dell'ordine dell'8-9 per cento, ed il settore industriale è arrivato a segnare, da un anno all'altro, un incremento superiore al 15 per cento.

Dal rapporto dell'O.E.C.E., poi, apparso in questi giorni, risulta che l'aumento della produzione italiana, nel suo complesso, fra il 1953 e il 1960, è stato del 50 per cento e, per la produzione industriale, dell'85 per cento.

Ma il prodotto dell'agricoltura, che rappresentava in tempi lontani il 60 e, verso il 1953, il 27 per cento del prodotto totale, è sceso nello scorso anno al 22 per cento; il che significa non solo una diminuzione in senso relativo, ma anche una ben modesta variazione in senso assoluto.

Come ho avuto occasione di dire lo scorso anno, in occasione della discussione dei bilanci finanziari, l'alta congiuntura passa a lato del settore agricolo e non lo tocca. Ed in tal modo lo squilibrio si aggrava con riflessi non solo economici, ma anche psicologici.

Non è la prima volta che l'agricoltura versa in Italia in cattive condizioni, ma è la prima volta che il fenomeno assume forme così generali, estendendosi ugualmente a tutte le regioni italiane, a tutti, o quasi, i prodotti, a tutti i tipi di impresa, grande,

media, piccola proprietà coltivatrice, affitto, mezzadria. Ed è anche la prima volta, io credo, che ciò avviene in un clima di generale e sorprendente sviluppo.

È necessario vedere le cose in una determinata prospettiva. Nonostante gli sforzi compiuti da tante successive generazioni, il tenace ed appassionato lavoro di secoli, gli investimenti operati in alcune zone con intelligenza e larghezza, sì da mutarne totalmente l'aspetto, nonostante tutto questo, l'agricoltura italiana ha sempre dato limitati redditi. Lo ricordava il senatore Valmarana in un suo intervento — non mi riferisco al discorso dell'altro giorno ma a quello di due anni fa — quando diceva che l'agricoltura italiana è sempre stata povera e che il suo cammino è segnato da successive depressioni, come la lunga crisi intorno al 1880, o l'altra degli anni trenta, come ora si usa dire. In realtà i soli momenti di euforia hanno coinciso con eventi straordinari e deprecabili, come la prima e la seconda guerra mondiale, e credo che, risalendo più indietro, sarebbe possibile ritrovare altri momenti di punta in periodi di sconvolgimenti, come quello delle guerre napoleoniche e del blocco continentale, quando i controlli ed i tesseramenti non erano stati ancora perfezionati a frenare le intraprese della borsa nera.

Ma evidentemente non può essere sana una economia che fiorisce soltanto quando le sciagure colpiscono qualche parte del mondo, ed è quindi necessario ricondurre la agricoltura, se non ad uno stato di grande prosperità, almeno a tollerabili condizioni di vita, quali erano le sue condizioni in passato, tenuto conto, naturalmente del mutamento dei tempi. Oggi le condizioni non sono più tali, non sono più tollerabili, ed è giusto che lo Stato intervenga, non a fini assistenziali, ma a fini economici, a ristabilire la situazione ed a garantirne il consolidamento. Così come fanno anche i Governi di altri Paesi, poichè la crisi, questa volta, non è un fatto soltanto nostro, ma si estende, come è stato giustamente rilevato molte volte, al mondo intero, da questa e da quella parte della cortina. Il Governo americano interviene a sostenere il prezzo del frumen-

to e quello olandese a sostenere il prezzo del burro; l'Inghilterra spende, per sostenere la propria agricoltura, oltre 250 milioni di sterline all'anno

Ma da noi la situazione è ancora peggiore, perchè la depressione ha colto l'agricoltura italiana in un momento di trasformazione, di trapasso dallo stadio di agricoltura autoconsumatrice, di tipo familiare, allo stadio di agricoltura industrializzata, rivolta verso i grandi mercati anche internazionali.

La nostra agricoltura viene, dunque, a trovarsi in istato di inferiorità proprio nel momento in cui la liberalizzazione degli scambi la chiama a competere e la mette a confronto con le agricolture degli altri Paesi.

Ma vi è di più: non è in gioco soltanto l'interesse specifico dell'agricoltura, sono in gioco le sorti di tutta l'economia italiana poichè di questa l'agricoltura è sempre stata e continua ad essere elemento fondamentale.

Di questa solidarietà fra i settori economici e della necessità di trarre l'agricoltura dallo stato di isolamento nel quale si trova, reinserendola nel processo generale di sviluppo, si è fatto interprete proprio il Ministro dell'Industria, onorevole Colombo, quando ha detto, in un recente Convegno, che « nessun settore economico può considerarsi tranquillo quando vada bene, se dietro ve ne sono altri che non hanno altrettanta sicurezza e solidità e non possono affrontare la propria vita con altrettanta tranquillità ».

E il C.N.E.L. ha rilevato nell'isolamento dell'agricoltura italiana, che presenta una situazione di stasi nella naturale dinamica di ogni settore produttivo, uno dei due maggiori problemi dell'agricoltura stessa, mentre l'altro riguarda l'efficienza tecnica. L'uno e l'altro sono interdipendenti e dovrebbero trovare la loro soluzione nel Piano oggi sottoposto al nostro esame.

Per poter esprimere un adeguato giudizio sul Piano stesso, occorre dunque, a mio avviso, vedere fino a che punto esso può essere valido strumento per correggere la situazione agricola italiana.

Sembra a me che il punto decisivo, l'obiettivo da raggiungere, non consista oggi tanto nell'accrescimento indiscriminato della produzione quanto nell'economicità della produzione stessa, nel miglioramento del rapporto costi-ricavi, o, per essere più precisi, che l'accrescimento della produzione in tanto debba essere ricercato in quanto serva a migliorare quel rapporto. È chiaro infatti che, in presenza di una crisi che per determinati prodotti è crisi di sovrapproduzione, su scala mondiale, l'ulteriore disponibilità di prodotti che non trovano collocamento rappresenta, sì, un momentaneo vantaggio per una singola azienda, ma non sarebbe di alcun vantaggio per l'agricoltura italiana nel suo complesso, riflettendosi anzi negativamente sui prezzi e quindi sulla generalità degli agricoltori, oppure sul bilancio dello Stato. È necessario invece porre l'agricoltura italiana in grado di produrre a prezzi economici, avendo riguardo non solo alla situazione attuale, ma a quella che si determinerà fra alcuni anni e che proprio il Piano Verde dovrà concorrere a determinare

Vi sono due elementi, infatti, che non devono mai essere perduti di vista: il naturale processo di trasformazione, attualmente in corso, dell'agricoltura italiana dallo stadio artigianale a quello che, con parola impropria, si dice industriale, e l'altro processo di ampliamento delle frontiere economiche, in dipendenza dei trattati del M.E.C, con tutte le sue possibili conseguenze, positive e negative, e che saranno positive o negative a seconda di quanto sapremo fare.

Occorre pertanto che il Piano Verde non si limiti ad essere una provvidenza immediata — e tale, in ogni caso, non è — ma sia veramente lo strumento capace di risanare la agricoltura italiana e di metterla in condizione di competere senza svantaggio con le agricolture straniere, nelle condizioni che si saranno avverate in un non lontano avvenire.

Credo che sia necessario passare brevemente in rassegna quelle che sembrano essere le condizioni dalle quali dipende l'economicità della produzione agricola italiana e che costituiscono altrettanti grossi problemi ai quali il Piano Verde è tenuto a dare una risposta. È difficile credere ai miracoli, almeno in campo economico, ma si deve cre-

dere ai benefici effetti che si possono gradualmente conseguire, a mezzo di una intensa e fiduciosa attività, altrettanto lontana dalle sterili e vuote lamentazioni, quanto dalle declamazioni astratte sulla necessità di un totale rinnovamento, che non hanno nulla a che fare con le sorti dell'agricoltura.

Vediamo dunque queste condizioni: anzitutto il ridimensionamento dell'azienda agricola. L'agricoltura italiana assume, di regione in regione, gli aspetti più vari, non solo sotto il profilo colturale, ma anche sotto quello delle caratteristiche aziendali, a cominciare proprio dalle dimensioni delle aziende, unità organiche che logicamente hanno cercato di adeguarsi nel corso dei tempi alle necessità e alle convenienze imposte dalla configurazione dei terreni e dalle varie forme di coltivazione. È una constatazione, questa, che già si trova nella vecchia inchiesta della Commissione presieduta da Stefano Jacini, il quale scriveva che l'agricoltura italiana, cresciuta in un ambiente fisico e in un ambiente storico molto differenziati, « riflette tutto ciò che vi è di più disparato, come in nessun altro Paese d'Europa », e ciò sia dal punto di vista delle colture sia da quello dei rapporti giuridici ed economici.

È anche vero, però, che la tendenza costante è stata quella della sempre maggiore suddivisione del suolo, sia per il naturale effetto delle leggi successorie, non disgiunto dall'attaccamento della nostra gente alla terra, sia per effetto, in giorni recenti, della legislazione vincolistica, come pure di quella che ha favorito la formazione di miriadi di unità fondiari, piccole e piccolissime, in contrasto con quanto si veniva contemporaneamente attuando, per libero gioco economico, ma anche per meditata iniziativa di governi, in altri Paesi europei. Ora io credo che non sia veramente possibile generalizzare in una situazione come questa; ma che si debba invece ricercare quale sia l'*optimum* della dimensione aziendale in ogni zona, *optimum* che certamente non sempre coincide con le aziende piccole e cosiddette familiari. Se ci sono regioni dove la piccola proprietà contadina, per la stessa conformazione del terreno, rappresenta l'*optimum*, altre

ve ne sono dove le più vaste estensioni di terreno piano richiedono aziende di più vaste dimensioni, se si vuole assicurare l'economicità delle gestioni.

Preoccupiamoci di favorire il sorgere di aziende efficienti, capaci di permettere una coltivazione razionale, siano esse grandi, medie o piccole, in forma individuale o in forma associativa, sempre tenendoci lontani dai due estremi ugualmente deleteri, quello delle aziende polverizzate che non assicurano nemmeno il mantenimento della famiglia contadina, da un lato, e quello del latifondo, inteso come superficie non solo vastissima ma anche disorganica, sfornita di strutture e di mezzi e a bassissimo reddito, dall'altro.

Si proceda alla ripartizione di questo, se ancora esiste, ma si proceda anche alla razionale ricomposizione di quelle. Io non so se questa si debba chiamare, come piace a taluni, controriforma agraria, ma sono certo che si deve partire da aziende organiche, razionali ed efficienti, perchè esse sole sono lo strumento valido per la competizione nel quadro del M.E.C. ed esse sole permetteranno di raggiungere i fini economici ed anche i fini sociali che ci proponiamo.

In secondo luogo, c'è il problema della popolazione agricola, della sua consistenza e della sua distribuzione. È noto che l'aliquota della popolazione attiva addetta al settore agricolo, che si aggirava 20 o 30 anni fa intorno al 45-48 per cento, è oggi scesa a poco più del 30 per cento. È altresì noto che il processo di riduzione è tuttora in corso e tende ad accelerarsi, pur compendosi in modo non uniforme. Cioè, mentre in talune parti d'Italia persiste un'eccedenza di forze lavorative rispetto alla terra disponibile, in altre parti si verifica il fenomeno opposto, e la deficienza delle forze lavorative è addirittura tale da aggiungere una difficoltà di più alle molte che affliggono già l'agricoltura, con aspetti talvolta di vero e proprio esodo in massa dalle campagne.

È un fenomeno preoccupante, che merita tutta l'attenzione del Governo e sul quale sarebbe interessante possedere dati più precisi e dettagliati di quelli attualmente a disposizione. Quali sono le ragioni? Sono economiche, evidentemente, ma anche extra eco-

nomiche, di natura psicologica: infatti le popolazioni rurali, soprattutto i giovani, provano un senso di inferiorità, non mai sentito prima di ora, e tendono ad assicurarsi forme di vita che appaiono ad essi più lusinghiere, più soddisfacenti, più promettenti.

Certo prima di tutto agiscono le ragioni di ordine economico, connesse appunto allo stato di depressione del settore agricolo, ma sono persuaso che tale depressione non sarebbe di per sé motivo sufficiente dell'esodo (altre crisi, forse più gravi, ha attraversato l'agricoltura italiana) se non ci fosse la concomitante fioritura di altri settori, da cui deriva uno squilibrio che rende molto più ampio il movimento di migrazione dalle campagne. E infatti il fenomeno si verifica soprattutto nelle zone industrializzate, che sono poi anche quelle dove l'agricoltura, a sua volta, è più industrializzata e si difende meglio, o meno peggio. In tali zone, proprio il miglioramento degli altri settori rende più grave la situazione dell'agricoltura (altra riprova, se mai ne occorressero, dell'interdipendenza dei settori economici).

Ora, a mio avviso, non vi è dubbio che la diminuzione della popolazione impiegata nell'agricoltura (dico la diminuzione della popolazione impiegata, non già l'esodo dalle campagne che è cosa diversa) sia in definitiva, a determinate condizioni, un fenomeno salutare, uno scopo da perseguire come meta finale. La percentuale di popolazione impiegata nell'agricoltura è certamente anche oggi troppo elevata in Italia, oltre che mal distribuita, ed è di parecchio superiore a quella degli Stati Uniti e delle Nazioni dell'Occidente europeo.

È un fatto perfettamente naturale che il progresso economico conduca ad un sempre maggior incremento del settore industriale e delle attività terziarie, che hanno davanti a sé possibilità di sviluppo praticamente illimitate, mentre il settore agricolo ha possibilità limitate, non fosse che per la disponibilità della terra coltivabile che, salvo accrescimenti marginali, rimane sempre la medesima. Dunque, il passaggio della popolazione attiva dal settore agricolo ad altri settori deve essere riconosciuto, in via di principio e nei giusti limiti, come un fatto

benefico e un segno di prosperità, subordinatamente però alle tre seguenti condizioni: che gli emigranti dal settore agricolo possano essere assorbiti a buone condizioni dagli altri settori (è un'esigenza così evidente che si pone quasi come una premessa e che rende superflua ogni dimostrazione); che il passaggio avvenga con gradualità, ordine e misura, in modo che la produzione agricola non abbia a soffrirne, in altre parole che siano approntati quei mezzi, per lo più meccanici, che possano sostituire il lavoro dell'uomo e renderlo disponibile per impieghi più remunerativi in altri settori, senza che abbiano a verificarsi dei vuoti nella produzione; infine, che il passaggio non significhi abbandono delle campagne, intendo dire delle zone rurali, aprendo la via alla piaga dell'urbanesimo: il che è cosa perfettamente evitabile se lo sviluppo industriale, in particolare quello delle medie e piccole industrie, eventualmente complementari dell'agricoltura, invece di concentrarsi nei grandi centri, si diffonde nei centri minori delle zone rurali, come è avvenuto, per esempio, anche per saggia volontà di governanti, nella Repubblica federale tedesca, in questo dopoguerra.

Vi è, come si vede, per quanto attiene a questo problema della popolazione agricola, un vastissimo campo di studio e di lavoro.

Vi è, poi, il problema più specifico dell'incremento della produzione e, congiunto con esso, vi è il problema della conversione, o, meglio, della scelta delle colture. È questione di somma importanza ed è, forse, quella a cui il Piano quinquennale meglio provvede.

Credo sia pacifico che i vari tipi di coltivazione che si effettuano in Italia e che hanno seguito per lo più, sino ad ora, determinate linee tradizionali, abbiano bisogno di essere innovati o, come si suol dire, ridimensionati. Ciò non soltanto per quanto riguarda il momento presente ed il mercato nazionale, ma soprattutto avendo riguardo agli anni avvenire ed al più vasto quadro del M.E.C., col conseguente accurato studio di quel mercato, al fine di riconoscerne la conformazione, i bisogni, i possibili sviluppi.

Nelle linee generali, come pure la relazione sottolinea, si tratta soprattutto di cor-

tenere le produzioni cerealicole e di incrementare altri tipi di produzione.

Sono lontani i giorni della politica autarchica e delle battaglie del grano e non è chi non veda l'interesse di praticare colture più pregiate, anche se questo dovesse significare la necessità di importare qualche volta del frumento a basso prezzo, compensandolo, però, con la produzione e l'esportazione di altri prodotti a prezzi redditizi.

I prodotti verso i quali la nostra agricoltura deve indirizzarsi sono ben noti, e sono quelli stessi verso i quali già spontaneamente si indirizzano gli agricoltori, come risulta anche dalle cifre contenute nella Relazione. Il Piano non ha che da favorire questa evoluzione.

Anzitutto, naturalmente, il problema della zootecnia. Il consumo di carne va di pari passo col miglioramento delle condizioni economiche generali ed è, quindi, legittimo sperare che esso sia in continua ascesa. Del resto siamo oggi importatori di carne e di bestiame per una rilevante cifra.

Dobbiamo pensare ad un miglioramento quantitativo e ad un miglioramento qualitativo. Parlare di miglioramento quantitativo significa parlare, prima di tutto, di prati, di foraggi, e quindi di irrigazione. Miglioramento qualitativo significa scindere nettamente il bestiame da lavoro da quello di allevamento, sostituire il primo con mezzi meccanici, preoccuparsi di costituire razze pregiate e pensare alla sanità del bestiame.

A tal proposito ricordo che la 5ª Commissione del Senato, un paio di anni fa, ha dovuto, con suo rammarico, esprimere parere contrario, per mancanza di copertura, ad un disegno di legge di iniziativa del senatore Salari, oggi Sottosegretario di Stato per la agricoltura, che prevedeva lo stanziamento di una somma, salvo errore, di 50 miliardi per combattere la tubercolosi bovina.

La presente poteva essere una buona occasione per risolvere il grave problema ed è peccato che il Piano non preveda uno stanziamento espressamente a tale scopo.

Vi sono, poi, i prodotti ortofrutticoli, che già segnano, anch'essi, un naturale incremento, cui dovrebbero aggiungersi — ma il Piano non ne parla — i fiori e le piante

ornamentali, che in 5 anni hanno quasi raddoppiato la produzione e costituiscono, già oggi, una cifra non indifferente nella nostra esportazione. Anche per il settore ortofrutticolo, o almeno per una parte di esso, il M.E.C. offre notevoli prospettive ed è giusto l'incoraggiamento che ad esso viene dal Piano.

Da ultimo vi è il legname, il cui consumo è pure in aumento e del quale siamo largamente importatori. Esso riveste particolare importanza per la montagna, ma anche in alcune zone della pianura padana il problema è di attualità ed ha dato luogo ad una polemica che si potrebbe chiamare del risopio, dato che entrambi i prodotti sembrano particolarmente prediligere gli stessi terreni.

Non pare dubbio — e lo ha dimostrato in un suo scritto il Saja — che la produzione risiera possa essere decurtata di una ragionevole aliquota, senza che il valore globale ne sia sensibilmente ridotto e che prati da foraggio e pioppeti possano sostituire utilmente una parte delle risaie, ben s'intende delle meno fertili.

Il consumo interno, di cui non è prevedibile un aumento, lascia scoperto quasi un terzo della produzione del riso, che raggiunge da noi le medie unitarie più alte del mondo, e quel terzo viene esportato in perdita, con un aggravio di circa 4 miliardi all'anno, al quale devono aggiungersi forse altri 3 miliardi per le spese d'ammasso e per l'organizzazione di questo.

A prescindere da alcuni eccessi e da alcune trasformazioni disordinate, che pure vi sono stati, non è ragionevole insistere in una direzione così antieconomica quando vi sono ampie possibilità di sviluppo in altre direzioni e quando, nelle zone risiere, nonostante i salari che sono tra i più alti di quelli praticati nella nostra agricoltura, la mano d'opera difetta ogni giorno di più.

Del resto gli agricoltori, fra i quali gran numero di piccoli proprietari, lo hanno già perfettamente compreso e stanno procedendo alla riduzione delle superfici coltivate a riso.

Il piano si propone di favorire questo ridimensionamento delle colture, soprattutto

con quei provvedimenti per la ricerca, la sperimentazione, la dimostrazione e l'assistenza tecnica che si trovano al Capo I del Titolo II, e che hanno del resto anche altri scopi. Vi sarebbe da fare una sola osservazione su questa utilissima iniziativa. Non si vede bene, infatti, attraverso quali organi il Ministero dell'agricoltura intenda svolgere questa vastissima e complessa sua attività. Non vorrei che questo significasse il sorgere di un nuovo apparato burocratico; penso che si dovrebbe invece far ricorso agli organismi già esistenti, come gli Ispettorati agrari, gli Istituti e le Stazioni sperimentali, eventualmente riformati e rafforzati.

Analoghe considerazioni valgono per quanto riguarda, in linea generale, il problema della produttività delle aziende. È dedicata ad esso una serie di articoli, fra i quali hanno particolare importanza quello relativo alla meccanizzazione e quello relativo all'irrigazione. Sono questi, infatti, elementi essenziali per l'aumento della produzione e per la riduzione dei costi, cioè per il miglioramento del rapporto fra la quantità e la qualità del prodotto e la spesa necessaria per ottenerlo.

Si pensi alla scarsa percentuale di macchine agricole esistenti nel nostro Paese rispetto a quella degli altri Paesi; sebbene tale percentuale sia ora in confortante aumento, è necessario compiere un vero e proprio balzo innanzi se si vuole diminuire utilmente la distanza. Ma si pensi anche a quale difficoltà rappresentino, anche dal punto di vista della meccanizzazione, i molti milioni di particelle catastali nelle quali è diviso il suolo italiano, alcune delle quali sono così piccole e così mal conformate da rendere difficile perfino la manovra di un trattore; è necessario ricomporle, sotto il profilo della conduzione, favorendo pertanto in ogni modo le forme associative e cooperativistiche, come premessa indispensabile all'acquisto e all'utilizzazione delle macchine.

Si pensi altresì all'irrigazione, che oggi interessa una parte così esigua delle superfici coltivate e che potrebbe essere ampiamente estesa, soprattutto nell'Italia centro-meridionale. Le provvidenze previste dal Piano a questo riguardo, come pure quelle

per i concimi, le sementi, l'energia elettrica, la viabilità e via dicendo, appaiono notevoli, ma non certo sufficienti; ed è facile prevedere che, al termine del quinquennio, sarà necessario ulteriormente provvedere.

In quarto luogo, vanno considerate le agevolazioni di ordine finanziario dirette a facilitare l'afflusso degli investimenti, senza di che il Piano mancherebbe alla sua funzione di incentivo e di stimolo e si esaurirebbe senza aver raggiunto lo scopo. A questo riguardo il Piano ampiamente provvede, non soltanto mediante una riduzione dei tassi di interesse sui mutui, ma anche mediante l'introduzione di due importanti novità: il concorso dello Stato nei crediti di conduzione e il fondo interbancario di garanzia, di cui all'articolo 36, che rende effettiva per le piccole imprese la possibilità di accedere al credito. Che tale garanzia debba essere limitata alle piccole aziende si comprende per ovvie ragioni, ma che anche il credito di conduzione debba essere limitato ad esse è molto meno comprensibile, quando si pensi che non vi è probabilmente azienda, per quanto grande e bene attrezzata, che non abbia bisogno di ricorrere al credito per la conduzione e, anzi, quanto più è grande tanto più abbisogna di capitale circolante per i maggiori oneri di mano d'opera, di meccanizzazione, eccetera, rispetto ad un'azienda di tipo familiare.

Ad ogni modo, per quanto riguarda i crediti, ed in particolare quelli di miglioramento, previsti dal disegno di legge in una duplice forma, come contributo in conto capitale e come concorso sui mutui, occorre avvertire come, in linea generale, la prima forma sia di gran lunga preferibile alla seconda. Lo ha detto molto opportunamente il C.N.E.L. nelle sue osservazioni: « L'indebitamento ha dei limiti che sono là dove l'agricoltura non è più in grado di rimborsare l'istituto sovventore, ovvero là dove il rimborso ha tale incidenza sul reddito netto di impresa da remunerare in maniera inadeguata i fattori produttivi conferiti direttamente dall'imprenditore ».

Non si dimentichi che l'agricoltura è già oggi carica di debiti, che in molti casi gli ammortamenti e gli interessi a tassi re-

lativamente elevati mettono nella più seria difficoltà i bilanci delle aziende e che qualche volta, almeno nella pianura padana, proprio una certa facilità indiscriminata di credito e l'abbondanza fittizia che esso creava hanno concorso a disestare aziende che in un determinato momento si sono trovate improvvisamente dinanzi l'istituto mutuante, non più in veste di benevolo sovventore, ma in veste di creditore, creditore fra i creditori, armato di tutti i suoi privilegi.

Da ultimo va considerata la creazione di organismi per la difesa dei prodotti agricoli in tutti i loro passaggi: conservazione, lavorazione, trasformazione, fino alla loro graduale immissione sul mercato. È la prima volta che ci si occupa seriamente di questo aspetto, di tanta importanza, specie in questo momento in cui gli accordi del M.E.C., se ci espongono ad una più viva concorrenza, ci mettono però al riparo da certi pericoli che, a seguito di improvvise decisioni di Stati stranieri, hanno altre volte fatto crollare i nostri prezzi e messo in crisi i nostri mercati. Come si propone la legge di creare questa essenziale organizzazione e struttura di mercato? Già il Ministro dell'agricoltura aveva anticipato la soluzione in un suo discorso dello scorso anno, quando rilevava che « senza libere e volontarie associazioni di vendita dei produttori non ci sarà possibilità di benessere per l'agricoltura ».

Ed è vero che, in difetto di quella iniziativa, non ci sarà alcuna possibilità di stabilizzazione dei prezzi e si assisterà a quello spettacolo del quale siamo stati testimoni in questi anni, quando i prezzi della produzione talvolta precipitavano, anche a seguito di improvvise, massicce importazioni, senza che per questo i prezzi al consumo subissero la benchè minima flessione.

Libere e volontarie associazioni di vendita; quindi, in primo luogo, cooperazione. Anche senza pensare a quello che la cooperazione ha saputo realizzare in altri Paesi e alle grandi cooperative agricole dei Paesi dell'Europa del nord, anche senza illudersi sul tempo che sarà necessario, poichè una organizzazione cooperativistica su larga scala non si improvvisa, ma richiede preparazione ed esperienza, è già molto che il problema sia stato affrontato e che il Piano, con

gli articoli 20 e 21, getti le fondamenta di un sistema cooperativo non solo sul terreno della produzione, ma altresì su quello della lavorazione e della vendita dei prodotti, e che siano stanziati somme rilevanti per la costruzione di impianti e magazzini, nonchè per la corresponsione di acconti agli agricoltori conferenti. Sembra tuttavia necessario che le stesse provvidenze debbano aversi per tutte le forme associative di produttori agricoli, che possono ben sussistere anche in forma non cooperativa, e ci si può chiedere se la più larga dizione dell'articolo 21, « enti ed associazioni di produttori agricoli », non sia preferibile a quella analitica e non perfettamente chiara dell'articolo 20.

Tali sembrano essere i principali problemi che la nostra agricoltura deve risolvere, se vuol risollevarsi dall'attuale stasi, e si può senz'altro ritenere che dalla appropriata e coordinata soluzione di ognuno di essi scaturirà quel miglioramento graduale, quell'inversione di tendenza, che è nelle intenzioni del Governo e nei desideri di noi tutti.

Il Piano verde risponde all'aspettativa? Costituisce almeno un buon inizio per la soluzione di quei problemi? A me pare che esso in alcune parti presenti aspetti altamente positivi, come quando prevede l'intervento in settori ai quali fino ad ora non si era pensato o non si era abbastanza pensato. Ciò vale, per esempio, per il tentativo di dar vita ad una vasta attività di ricerca e di studio, i cui risultati saranno diffusi in modo capillare e tradotti in pratica assistenza, in modo da illuminare ed orientare gli agricoltori nella loro quotidiana fatica, a seconda delle esigenze del mercato. Così i provvedimenti ora citati, diretti alla valorizzazione della produzione agricola, che completano il ciclo produttivo, liberano i produttori dall'assillo della rapida vendita del prodotto, permettono loro di affacciarsi direttamente ai mercati e di parlarvi in prima persona.

In altre sue parti, quelle che riguardano più propriamente l'incremento della produzione e le misure contributive e creditizie, il Piano sembra pure rispondere allo scopo.

Altre parti, infine, a cominciare da quella importantissima della ricomposizione fondiaria, sono solo indirettamente adombrate,

mentre meritavano, a mio avviso, di essere affrontate in modo diretto e totale. Si pensi a quello che l'attuale sforzo significa dal punto di vista finanziario, alla scarsa probabilità che un simile sforzo possa essere ripetuto a breve scadenza e quindi alla necessità che l'occasione sia sfruttata al massimo. È dunque un peccato che il Piano denunci una certa mancanza di visione completa e di organicità.

Diceva l'altro giorno il senatore Carelli che il meglio è nemico del bene, ma questa antica saggezza non toglie che, quando è possibile, si debba ricercare il meglio. Bene inteso, sia chiaro che darò, coi colleghi liberali, la mia approvazione al Piano così com'è, senza chiedere il cambiamento di una parola, perchè troppo mi rendo conto del grande valore che esso assume in questo momento e della suprema esigenza di non mandare delusa una lunga, ansiosa, legittima attesa. Se era importante aspettare che la conferenza di giugno potesse dare lumi al Piano, è ancora più importante e significativo per me che, quando la conferenza si aprirà, il Piano sia già diventato legge dello Stato.

Ma, detto questo, è doveroso da parte mia esprimere qualche perplessità e qualche riserva, non fosse che nella speranza che si possa rimediare in un secondo momento.

Non parlo tanto della dispersione della spesa, che si suddivide fra troppi canali, con le inevitabili conseguenze di disporre stanziamenti insufficienti per parecchie voci, come non è sfuggito all'attenzione del C.N.E.L.; ciò vale, ad esempio, per quanto riguarda gli stanziamenti per le ricerche e la sperimentazione agraria e quelli a favore della zootecnia.

Mi riferisco alla volontà che ha ispirato il Piano, che riflette la profonda diversità delle situazioni geografiche ed economiche italiane, in cui sono visibili due componenti: la prima, diretta a fare del piano uno strumento adatto a dare all'agricoltura un vigoroso slancio produttivistico, e questa appare chiara dall'impostazione generale e dalle finalità e direttive di intervento di cui ai primi articoli della legge. La seconda, che si propone di venire in aiuto alle zone più deboli o più sofferenti dell'agricoltura italiana; e di qui

vengono tutte le discriminazioni a favore di determinati tipi di aziende e di determinate regioni.

Alcune di tali discriminazioni sono veramente incomprensibili. L'articolo 7 prevede 10 miliardi in cinque anni per l'attività dimostrativa e l'assistenza tecnica su tutto il territorio agrario nazionale, 21 milioni di ettari; l'articolo 30, primo comma, prevede lo stanziamento di una somma praticamente uguale, 9 miliardi in tre anni, per lo stesso lavoro nei comprensori di riforma, 750 mila ettari, di cui solo 600 mila risultano sinora assegnati.

Dato che di tali provvidenze tutto il Paese — e non solo i comprensori di riforma — grandemente abbisogna, non si riesce a spiegare l'enormità della sproporzione.

Comunque sia, appaiono rispondenti al vero le parole pronunziate dal Ministro alla Camera dei deputati circa le discriminazioni che il Piano prevede a favore delle piccole aziende, e quelle pronunziate dal relatore al Senato, il quale ha rilevato che le discriminazioni sono specialmente rivolte a favorire le zone più povere.

Questi criteri possono anche essere accettati, sebbene la riduzione delle provvidenze alle imprese migliori, oggi pure in semi-dissesto, a quelle che potrebbero raggiungere i più alti livelli produttivi ed essere di aiuto a tutte le altre, dia molto da pensare. Possono essere accettati, però, ad una condizione: che le aziende preferite dal Piano, pur essendo piccole, possano diventare efficienti; che le zone alle quali il Piano rivolge particolare attenzione, pur essendo povere, siano suscettibili di miglioramento, senza di che le discriminazioni non sarebbero che remore al progresso dell'agricoltura italiana, e cioè ai fini che il Piano si propone, e le somme spese andrebbero perdute per tutti, a cominciare da quelli che si vorrebbero aiutare.

Questa esigenza è del resto affermata proprio nell'articolo 1 del disegno di legge, dove si parla della « formazione e del consolidamento di imprese efficienti e razionalmente organizzate, in ispecie di quelle a carattere familiare ». Imprese efficienti e razionalmente organizzate: precisazione essenziale, che non è più ripetuta nel seguito del disegno di

legge e che, ciò nonostante, penso debba essere sempre tenuta presente nel corso dell'applicazione del Piano, perchè, se è perfettamente consono ai fini di questo che le aziende a carattere familiare esistenti in Italia abbiano a prosperare nelle zone che loro si addicono, è anche vero che tali aziende soltanto se saranno efficienti saranno vitali e potranno conseguire i fini voluti, non solo economici, ma anche sociali.

Altro rilievo. Si comprende che, in una programmazione di questa ampiezza, si debba far posto ad una certa elasticità, ma in molte parti del disegno di legge, in particolare in quelle che si riferiscono alla bonifica, all'irrigazione e alla colonizzazione, troppe cose sono lasciate nel vago, sono rimandate a decisioni future del Ministero competente. E poichè ho accennato alla bonifica, vorrei rivolgere un'ultima raccomandazione all'onorevole Ministro, al quale è delegata tanta latitudine di poteri.

Io non so fino a che punto, in una situazione come la presente, fosse il caso di distogliere somme così ingenti dagli investimenti immediatamente produttivi per indirizzarle ad opere di bonifica che, verosimilmente, daranno i loro frutti — se li daranno — fra molti anni.

Molto a ragione il C.N.E.L. ha osservato che « i provvedimenti in materia di bonifica, che finora hanno caratterizzato l'azione pubblica nel campo agricolo, debbono essere sottoposti ad un meditato e responsabile riesame, onde stabilire se, ed entro quali limiti, essi rispondano ancora — nella formulazione e nella realizzazione — alle esigenze odierne dell'agricoltura ».

È un'osservazione di fondo che investe tutto l'indirizzo della politica agraria. Per il momento sarei lieto se l'onorevole Ministro, nel disporre delle somme di cui sopra, anzichè pensare alla conquista di nuove terre, desse invece l'assoluta precedenza a quelle opere di bonifica che sono iniziate da anni ed attendono il loro completamento, nonchè

alla manutenzione delle opere già fatte, quando versano in cattive condizioni.

Questi rilievi, che in altre circostanze avrebbero potuto tradursi in proposte di emendamenti, ho creduto mio dovere di fare. Aggiungo che, se è lecito attendersi dal Piano favorevoli effetti dal lato psicologico, gli effetti dal lato pratico non potranno essere immediati e si dovrà probabilmente pensare a qualche provvedimento urgente e temporaneo, di natura fiscale od altro, se si vuole evitare che la nostra agricoltura, in alcune sue parti, non abbia a soccombere in attesa di essere fortificata. Ma, ripeto, tutto ciò non deve alterare il giudizio di insieme, che non può che essere positivo. E questo è l'essenziale.

Il piano quinquennale non vuole essere, e non è soltanto, una somma di stanziamenti disseminati un po' qua e un po' là, per tamponare delle falle, per tenere momentaneamente in piedi una situazione che minaccia di crollare da ogni parte: vi è dietro ad esso una precisa volontà, un fermo disegno diretto a stimolare le iniziative e a richiamare verso il settore agricolo investimenti dell'ordine delle migliaia di miliardi; inteso a ridestare nelle popolazioni delle nostre campagne la fiducia e l'amore per la terra, che furono dei padri; capace di modificare profondamente la situazione agricola italiana e di imprimerle un nuovo assetto e un nuovo ritmo ascensionale. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 12,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari